

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 GENNAIO 2019

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

INVESTIMENTI IN PATRIA

Le rimesse e le competenze
degli emigrati sono sempre
più importanti - reportage

TAGIKISTAN

Esercizi di equilibrio in un Paese confrontato con
l'emigrazione, la corruzione e un progetto faraonico

L'OFFENSIVA CINESE

Che cosa si nasconde dietro ai miliardi cinesi?
Disinteressato aiuto allo sviluppo o puro tornaconto?

DOSSIER

DIASPORA E RIMESSE



Madame Neila e la quaglie

Da Gümligen a Kalâat Senan in Tunisia, passando per Ginevra: la storia di una svizzero-tunisina che vuole aiutare la gente del suo Paese di origine

12

I migranti come promotori dello sviluppo

La Svizzera sostiene i migranti affinché contribuiscano allo sviluppo sostenibile dei loro Paesi di origine

17

«Una mano fa, mentre l'altra disfa»

Intervista a Dilip Ratha, uno fra i più rinomati esperti mondiali di migrazione e sviluppo

19

Fatti & cifre

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

TAGIKISTAN



In nome del presidente

Il Tagikistan è confrontato con un elevato tasso di disoccupazione, l'emigrazione, la corruzione e il nepotismo

24

Sul campo con...

Burgi Roos, responsabile dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Dušanbe

25

L'elefante

Il fotografo e designer Amir Isaev racconta di elefanti ed elicotteri

DSC



Migliorare la quotidianità dei profughi rohingya

Nei campi profughi di Cox's Bazar le famiglie rohingya vivono in condizioni estremamente difficili

29

Rafforzare la società civile per ridurre le disparità

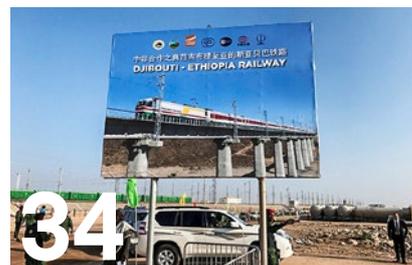
La Svizzera sostiene iniziative volte a ridurre le disparità economiche e sociali nell'Europa dell'Est

31

Carbone verde, la soluzione di tanti mali

In Tanzania, un progetto sostenuto dalla DSC promuove la produzione sostenibile di carbone

FORUM



Aiuto allo sviluppo: i dubbi sul sostegno disinteressato della Cina

La Cina investe miliardi in progetti infrastrutturali e rafforza il suo impegno multilaterale e la sua partecipazione alle missioni ONU

37

Ruanda, non è ancora giunto il momento di rilassarsi

Carta bianca: Alice Nkulikiyinka descrive l'impressionante crescita economica del suo Paese e parla delle sfide che lo attendono

CULTURA



«Stop making excuses - do it yourself!»

Internet e i social media sono due canali che offrono nuove opportunità agli artisti dei Paesi del Sud di far conoscere la loro musica

3 Editoriale

4 Periscopio

33 Dietro le quinte della DSC

41 Servizio

43 Nota d'autore con Tiziana Soudani

43 Impresum

L'ESPRESSIONE DI UN MONDO NON «PERFETTO»



La maggior parte dei dibattiti riguardanti la migrazione ruotano, in ultima analisi, attorno a due questioni: «Nell'interesse di chi? E in nome di quali diritti?». Ma è possibile porsi domande del genere? Sì, è possibile. La migrazione si trova al centro di un confronto dialettico tra interessi e diritti. Solo chi è disposto a discuterne riesce a trovare un equilibrio accettabile. Le immigrate e gli immigrati godono pressoché degli stessi diritti della popolazione locale, eppure non beneficiano del diritto all'immigrazione. Si tratta di un compromesso. Intendiamoci: non sto parlando di rifugiati, di persone perseguitate e bisognose di protezione. Per loro la risposta alle domande di cui sopra è chiara: in materia di asilo vige un solo diritto, ovvero la protezione dalle minacce e dalle persecuzioni, e un solo interesse, ossia l'umanità (anche se pure la migrazione, naturalmente, ha aspetti profondamente umani).

In un mondo perfetto la migrazione sarebbe vantaggiosa per tutti: per i Paesi di origine, i Paesi di destinazione e gli stessi migranti. Ma probabilmente la migrazione stessa è di per sé l'espressione di un mondo non «perfetto». I Paesi di destinazione approfittano della migrazione se, con le loro conoscenze, gli immigrati soddisfano quantitativamente e qualitativamente le esigenze del mercato occupazionale locale e sono economicamente e socialmente integrati nella società che li accoglie. I migranti hanno interessi simili: desiderano migliorare la loro situazione economica nella nuova patria, contribuire alla sua prosperità secondo le loro peculiari capacità ed essere accettati come membri a pieno titolo dalla società locale.

Gli interessi dei Paesi di origine divergono molto. Per le nazioni più grandi, come la Cina e l'India, l'emigrazione dei giovani «migliori» non è un problema, nemmeno se sono in tanti a partire. Anzi è un fenomeno che vedono

di buon occhio, soprattutto se questi rientrano in patria dopo aver acquisito nuove competenze. Per le economie più piccole, invece, il rischio è quello di una rovinosa «fuga di cervelli», specialmente se le persone emigrate non fanno più ritorno a casa.

Questo effetto negativo della migrazione è in parte compensato da un fattore ampiamente trattato in questo numero della nostra rivista: le rimesse degli emigrati. Gli invii di denaro attraverso i canali ufficiali ai membri della propria famiglia in Paesi in via di sviluppo sono stimati a 529 miliardi di dollari per il 2018. Si tratta di una somma che supera di tre volte l'importo dell'aiuto pubblico allo sviluppo a livello mondiale. Perfino gli investimenti diretti nei Paesi in via di sviluppo sono solo una volta e mezza le rimesse e sono significativamente meno stabili.

Nel 2017 i migranti in Svizzera hanno versato ai loro Paesi di origine oltre 7 miliardi di franchi; nel 2000 erano 3 miliardi. Più di due terzi di questa somma è stata probabilmente inviata in Paesi europei.

Il contributo delle rimesse al PIL dei Paesi con un'elevata migrazione economica è considerevole: nel 2017 rappresentava il 35 per cento in Kirghizistan e circa il 30 per cento in Tagikistan, Haiti e Nepal. Oltre al volume delle rimesse, anche il loro impiego in patria è fondamentale. Se vengono utilizzate principalmente per acquistare beni di consumo provenienti dall'estero contribuiscono poco allo sviluppo economico del Paese.

In questo numero della nostra rivista potete leggere, fra le altre cose, un reportage che illustra come la DSC collabora con gruppi della diaspora in Svizzera per favorire un impiego più idoneo delle rimesse nei Paesi di origine.

Manuel Sager
Direttore della DSC



© Cecilia Chamberlain/eyevine/laif

PIÙ SANI GRAZIE ALL'ALLATTAMENTO PRECOCE

(zs) L'allattamento al seno entro la prima ora dalla nascita è essenziale per aumentare le probabilità di sopravvivenza dei neonati. Secondo un rapporto dell'UNICEF e dell'Organizzazione mondiale della sanità basato sui dati di 76 Paesi, ben 78 milioni di neonati, pari a tre su cinque, non vengono attaccati subito al seno, aumentando così il rischio di decesso e di malattie. È una cattiva abitudine diffusa soprattutto nei Paesi a basso e medio reddito. Un ritardo di appena qualche ora dopo la nascita può rivelarsi fatale. Il contatto pelle a pelle e l'allattamento stimolano la produzione di latte della madre, soprattutto di colostro, una sostanza considerata il «primo vaccino» per l'elevato contenuto di nutrienti e anticorpi. Sono diverse le ragioni che spiegano un attaccamento tardivo al seno: l'alimentazione con latte artificiale, l'aumento del numero di tagli cesarei (il tasso di allattamento precoce è nettamente più basso fra i bimbi venuti al mondo chirurgicamente) e la scarsa qualità delle cure dispensate alle madri e ai neonati.

ISTRUZIONE PROFICUA PER TUTTI

(sch) Secondo il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia UNICEF, nel 2015, a livello mondiale, il 91 per cento dei bambini andava a scuola. Soprattutto l'Africa ha fatto passi da gigante negli ultimi anni: nel 2016, l'80 per cento dei bambini dell'Africa subsahariana era scolarizzato contro il 59 per cento nel 1999. Tuttavia rimangono ancora ampi margini di miglioramento per quanto riguarda la qua-



© Allison Joyce/Reuters/laif

lità dell'insegnamento. Milioni di bambini hanno ancora evidenti difficoltà di lettura, scrittura e calcolo. Secondo i risultati degli studi condotti dal laboratorio di ricerca sulla povertà Abdul Latif Jameel Poverty Action Lab (J-PAL), queste lacune sono riconducibili in primo luogo a problemi strutturali dei sistemi educativi. Ad esempio, gli insegnanti si concentrano sovente sugli studenti più bravi, trascurando quelli più deboli. «Insegnare al giusto livello» (Teaching at the Right Level, TaRL) è un approccio molto promettente sviluppato da una ONG indiana. I bambini, per lo più dalla terza alla quinta classe, vengono divisi in gruppi in base alle loro esigenze di apprendimento invece e non in base all'età. Inoltre viene dedicato più tempo ad abilità di base come la lettura e il calcolo e si controllano regolarmente i progressi nell'apprendimento.

PREVEDERE LE CARESTIE

(cz) Le carestie hanno effetti devastanti e sono difficili da prevedere. Per risolvere questo problema, alcune aziende come Microsoft, Google e Amazon stanno collaborando con l'ONU, la Banca mondiale e altre organizzazioni umanitarie per sviluppare un modello di analisi più efficace. Il Famine Action Mechanism (FAM) dovrebbe diventare il primo strumento globale di previsione e prevenzione delle carestie. L'analisi di enormi quantità di dati dovrebbe consentire l'attuazione di misure appropriate volte a prevenire le carestie e sbloccare i finanziamenti necessari. «Stiamo creando una coalizione globale senza precedenti», ha affermato il direttore della Banca mondiale Jim Yong Kim. «Il FAM combina tecnologie innovative, finanziamenti tempestivi e partenariati solidi in loco per scongiurare la fame». Prima di essere implementato su scala mondiale, verrà introdotto in Paesi più piccoli colpiti spesso dalle carestie.

LO SMARTPHONE FAVORISCE LA LETTURA

(bf) Si stima che due terzi della popolazione dell'Africa subsahariana possiedano un telefono cellulare di ultima generazione. Un recente studio ha evidenziato che gli smartphone favoriscono la lettura. Nei primi dieci mesi dell'anno scorso, gli utenti avevano trascorso oltre quattro milioni di ore immersi nella lettura, pari a un aumento di oltre il 30 per cento rispetto al 2017. Le cifre si basano su una ricerca del browser Opera Mini e dell'ONG Worldreader, un'organizzazione che permette alle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo di accedere gratuitamente a una biblioteca digitale tramite e-reader e telefoni cellulari. Secondo un sondaggio online svolto in diversi Stati dell'Africa nera e che ha coinvolto 1500 donne e uomini di età compresa tra i 14 e i 44 anni, gli abitanti di Nigeria, Sudafrica e Costa d'Avorio sono i lettori più assidui, soprattutto di romanzi d'amore di scrittori locali.



DIVIETO DI LAVORO CONTROPRODUCENTE

(sch) In molti Paesi europei, i richiedenti l'asilo non sono autorizzati a lavorare da subito. È un divieto controproducente, come evidenzia uno studio condotto in Germania dall'Immigration Policy Lab del Politecnico di Zurigo e dalla Stanford University degli USA. I ricercatori hanno confrontato due gruppi di rifugiati provenienti dall'ex Jugoslavia. Grazie a una modifica di legge entrata in vigore nel 2000, un gruppo ha avuto in media un periodo d'attesa di sette mesi più breve rispetto all'altro gruppo. Cinque anni dopo lo scadere del periodo d'attesa, tra i rifugiati arrivati nel 2000 si registrava un tasso occupazionale di 20 punti percentuali superiore. Lo studio riconduce questo risultato in primo luogo all'effetto demotivante del divieto. Con il passare degli anni, i richiedenti l'asilo fanno sempre più fatica a integrarsi professionalmente. Inoltre, la proibizione di lavorare ha causato ingenti costi allo Stato. Nel caso del gruppo inserito più rapidamente nel mercato del lavoro, la Germania ha risparmiato circa 40 milioni di euro all'anno in termini di minori oneri sociali e di maggiori entrate fiscali.

PROGRESSI INSUFFICIENTI SUL FRONTE DELLA TUBERCOLOSI

(sch) Statisticamente la tubercolosi è la malattia infettiva mortale più diffusa al mondo: nel 2015 ha provocato circa



1,4 milioni di vittime. La malattia, trasmessa per via aerea, è altamente contagiosa ed è particolarmente diffusa, soprattutto tra i poveri. I vaccini e i medicamenti sono però troppo costosi per loro e molte strutture sanitarie nazionali non dispongono delle risorse necessarie per sviluppare sistemi di prevenzione, diagnosi e cura. Nel settembre 2018, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha tenuto per la prima volta un incontro ad alto livello sulla lotta globale contro la tubercolosi. Con una risoluzione l'Assemblea ha ricordato alla comunità internazionale che gli attuali sforzi e investimenti globali non sono sufficienti per porre fine all'epidemia di tubercolosi entro il 2030. È il traguardo che i rappresentanti di 193 Stati si sono posti nel settembre 2015 quando hanno approvato l'Agenda per uno sviluppo sostenibile.



DOSSIER DIASPORA E RIMESSE

MADAME NEILA E LE QUAGLIE PAGINA 8
I MIGRANTI COME PROMOTORI DELLO SVILUPPO PAGINA 12
«UNA MANO FA, MENTRE L'ALTRA DISFA» PAGINA 17
FATTI & CIFRE PAGINA 19



Transfert d'argent تحويل الأموال

ويسترن
يونيون
تحويل أموال

MoneyGram®
Transfert International d'Argent



MADAME NEILA E LE QUAGLIE

I migranti forniscono un importante contributo allo sviluppo dei loro Paesi di origine. La storia della svizzero-tunisina Neila Boubakri-Kuhne illustra come si potrebbe sfruttare meglio il potenziale della diaspora. Il suo desiderio di favorire un cambiamento la porta da Gümligen a Ginevra e poi a Kalâat Senan in Tunisia.

di Christian Zeier

Dopo quattro ore di macchina, due checkpoint militari e un posto di blocco di polizia, Madame Neila è quasi giunta a destinazione. È circondata da un gruppo di donne su una strada in terra battuta; alla sua sinistra la Table de Jugurtha, un'impressionante montagna piatta, alla sua destra la frontiera algerina, che si snoda da qualche parte nel deserto, di fronte una fattoria fatiscante con muri di pietra, attorniate di cactus e carcasse di macchine. È lì che vivono le quaglie e Madame Neila. È venuta qui proprio per loro. Sono il suo progetto, il suo contributo allo sviluppo della Tunisia.

Siamo un po' fuori Kalâat Senan, una cittadina nella parte occidentale della Tunisia. È da qui che è partita, nel 2011, la scintilla della Primavera araba che ha portato alla caduta del dittatore Ben Ali e che ha innescato il processo verso la democratizzazione del Paese. Dal punto di vista economico le cose non sono cambiate molto per la gente. La povertà e la frustrazione sono onnipresenti, il Nord-ovest del Paese è considerato il serbatoio di reclutamento del jihadismo. Questo spiega l'enorme presenza delle forze di sicurezza.

Tre anni fa, alcune donne di Kalâat Senan si sono riunite per formare un cosiddetto Groupement de Développement Agricole (GDA), un gruppo dedito all'agricoltura. Coltivano cereali, verdura e allevano quaglie. I volatili e le loro uova sono venduti al mercato. Un progetto insolito in una regione in cui le donne si occupano soprattutto della casa. «Molte

di loro sono giovani, hanno figli e un marito che guadagna poco o non c'è più», spiega Neila Boubakri-Kuhne. Con i soldi e le conoscenze acquisite in Svizzera vorrebbe migliorare l'allevamento di quaglie e di conseguenza anche la condizione delle donne.

Madame Neila, come la chiamano tutti, è ferma davanti alla fattoria e parla con le contadine, prima in francese, poi in arabo. I suoi genitori sono nati nella regione. Lei sembra venire però da un altro pianeta con i suoi vestiti alla moda, il completo giacca e pantaloni e i capelli sciolti, mentre le altre donne hanno il capo coperto e vestono abiti lunghi. È tunisina; è nata a Tunisi. Ed è svizzera, residente a Gümligen, cittadina vicino a Berna. Per anni ha sostenuto i suoi parenti tunisini soprattutto con denaro, contribuendo a finanziare matrimoni, interventi chirurgici o formazioni. Ma a un certo punto questo aiuto le è sembrato insufficiente. Ha intrapreso così un percorso che l'ha portata da Gümligen a Ginevra, da Urtenen e Chavannes de Bogis fino nella regione più occidentale della Tunisia.

I migranti mandano a casa più di 500 miliardi

La storia inizia nel 2013, quando la DSC decide di attuare il progetto CTRS (Communauté tunisienne résidente en Suisse) per coinvolgere la comunità tunisina residente in Svizzera nella cooperazione allo sviluppo. Il governo tunisino viene

sostenuto per sfruttare meglio il potenziale dei suoi cittadini all'estero, mentre le donne e gli uomini tunisini che vivono in Svizzera ricevono un aiuto per realizzare piccole iniziative di sviluppo e idee imprenditoriali.

La Svizzera sottolinea così l'enorme importanza dei migranti per lo sviluppo dei loro Paesi di origine. Solo nel 2018 l'importo inviato nei Paesi in via di sviluppo ammontava a oltre 500 miliardi di dollari; tre volte la somma totale che gli Stati del mondo investono nella cooperazione allo sviluppo (vedi intervista a pagina 17). Con le rimesse i migranti sostengono le famiglie, pagano le spese sanitarie, costruiscono case, fondano ditte e finanziano formazioni professionali. Inoltre vi è un trasferimento di conoscenze, competenze, valori o tecnologie; le cosiddette rimesse sociali. Gli influssi esterni possono modificare i rapporti familiari o i ruoli di donne e uomini. Ma possono avere anche un impatto importante sullo sviluppo politico, economico o culturale di un Paese.

«Il progetto pilota CTRS è il nostro primo tentativo di sfruttare in modo sistematico e sul lungo termine il potenziale della diaspora a favore dello sviluppo», evidenzia Hanspeter Wyss del programma globale Migrazione e sviluppo della DSC. «Il progetto ci mostrerà cosa funziona in questo settore e cosa invece non va». Secondo Wyss, si è scelta la diaspora tunisina per le sue peculiarità. Per un progetto di questo tipo, la diaspora deve vantare un certo grado di organiz-



Imparare da una professionista: Neila Boubakri-Kuhne (a sinistra) in visita da Katrin Huber, allevatrice di quaglie a Urtenen-Schönbühl, nel canton Berna. Con i soldi e le competenze della Svizzera, la svizzero-tunisina vuole migliorare l'allevamento di quaglie in Tunisia.

© Christian Zeier

zazione, avere uno stretto legame con il Paese di origine ed essere disposta a impegnarsi per la propria famiglia, ma anche per lo sviluppo del Paese in generale.

Uno studio condotto nel 2014 dal Politecnico federale di Losanna è giunto alla conclusione che la Tunisia soddisfa questi criteri. Nello Stato del Nord Africa, ogni anno confluiscono circa due miliardi di dollari sotto forma di rimesse, un importo pari al cinque per cento del prodotto interno lordo. Oltre 20 milioni di franchi provengono dalla Svizzera. Dalla destituzione di Zine El-Abidine Ben Ali sono nate numerose associazioni tunisine che si impegnano per lo sviluppo del loro Paese di origine. Come l'associazione Tawassol con sede a Gümliigen.

Dall'idea al progetto

A 1200 chilometri di distanza dall'allevamento di quaglie di Kalâat Senan, Neila Boubakri-Kuhne è seduta sul divano del suo salotto a Gümliigen, lo sguardo fisso sullo schermo del notebook. È qui che nel tempo libero si dedica al progetto ed è qui che vive con il marito di origini tedesche. Neila ha lasciato il suo Paese 16 anni fa, ha studiato dapprima storia e pedagogia all'Università di Friburgo, poi didattica all'Università di Lione e infine ha seguito un corso per formatori di adulti.

Per sostenere lo sviluppo del suo Paese di origine, nel 2016 ha fondato Tawassol, una fra le poche associazioni tunisine nella Svizzera tedesca. Gli inizi sono difficili,

RIVOLUZIONE TUNISINA

Nel 2011, il popolo tunisino ha cacciato dal Paese il dittatore Zine El-Abidine Ben Ali, al potere da 23 anni. Le proteste hanno dato vita a manifestazioni in altri Paesi arabi, culminando nella cosiddetta Primavera araba. A differenza di quanto avvenuto in Libia o Siria, in Tunisia non è scoppiata una guerra civile e il vecchio regime è crollato in brevissimo tempo sotto la spinta delle manifestazioni di piazza. Il processo di democratizzazione è però lento e l'economia marcia sul posto. Il tasso di disoccupazione si situa al 15 per cento, la moneta ha perso gran parte del suo valore e molti giovani tentano la sorte all'estero, spinti dalla mancanza di prospettive.

le prime idee un fallimento. Finché, nel 2017, Neila Boubakri-Kuhne frequenta un workshop del CTRS. «Ho condiviso le mie idee con altri e ho conosciuto altra gente della diaspora», dice. Questi contatti l'aiutano a mettere insieme una piccola squadra e a trovare nuove motivazioni.

Fa delle ricerche e scopre che la Svizzera è attiva nella parte occidentale della Tunisia, proprio nella zona da cui provengono i suoi genitori. Qualcuno le racconta delle contadine di Kalâat Senan, la famiglia di suo padre le contatta e tassello dopo tassello nasce la visione che ancora oggi è la forza trainante di Neila Boubakri-Kuhne: utilizzare le competenze presenti in Svizzera per migliorare l'allevamento di quaglie in Tunisia.

Con l'aiuto del CTRS rivede la sua idea e inoltra una richiesta di finanziamento. Nel marzo del 2018, finalmente il via: l'associazione Tawassol riceve 12000 franchi per realizzare il suo primo progetto di sviluppo.

Fra due mondi

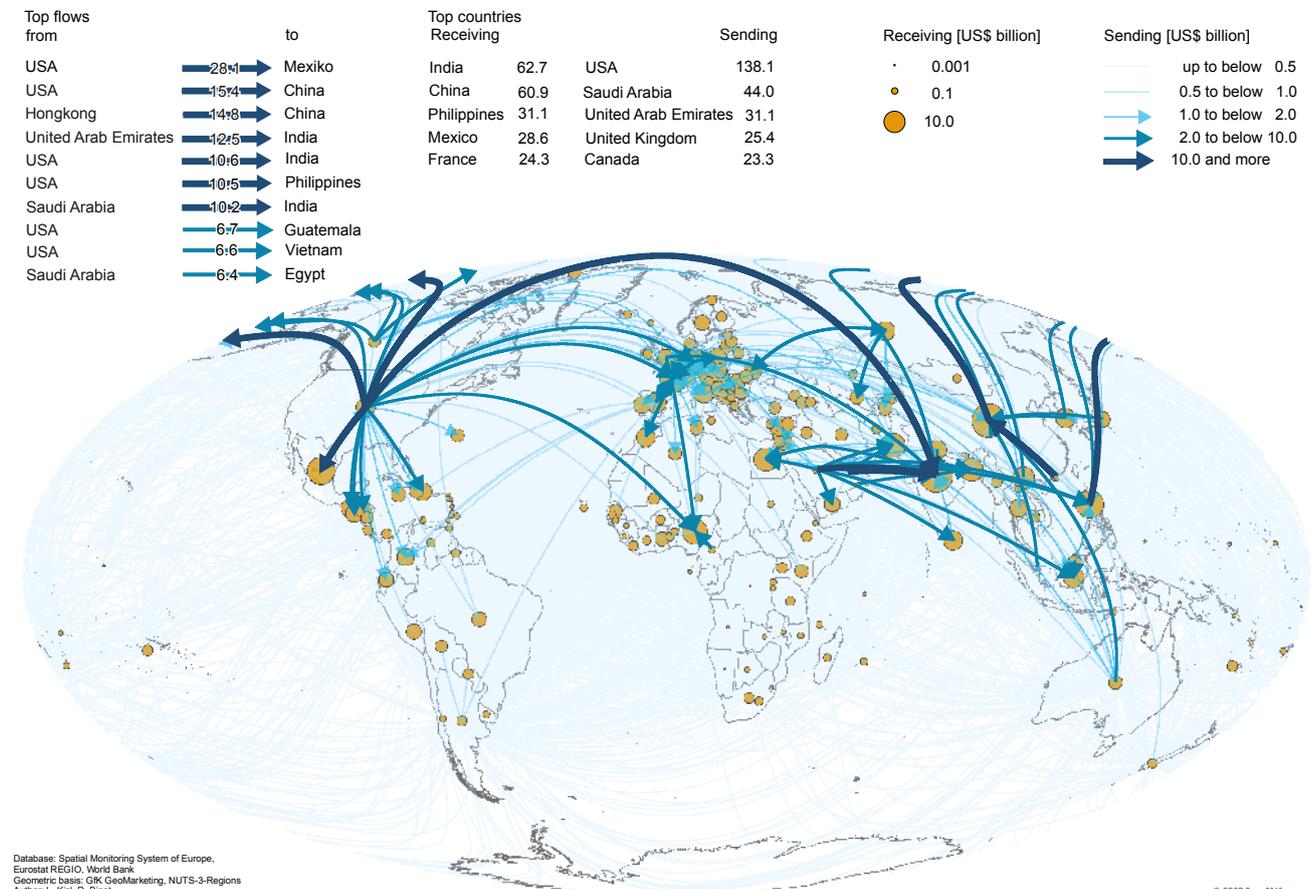
Sette mesi dopo Neila Boubakri-Kuhne è seduta accanto all'autista di una macchina presa a noleggio e percorre i quartieri periferici di Tunisi. Durante il viaggio racconta divertita di come due giorni prima volesse versare la prima tranche del denaro svizzero all'organizzazione partner tunisina e come questo semplice trasferimento l'abbia fatta quasi

impazzire. «Da noi, in Tunisia a volte le cose sono un po' complicate», racconta Madame Neila e ride. «E se mi arrabbio mi dicono: dai, non fare tanto la svizzera». Al volante c'è sua sorella. Attraversiamo il ricco quartiere Carthage con le sue grandi ville, i centri commerciali e i moderni grattacieli. Infine superiamo i sobborghi della capitale, là dove regna la povertà.

Dopo più di due ore di viaggio sulla A3, le sorelle superano il villaggio del padre, subito dopo quello della madre. Come molti altri, i loro genitori hanno lasciato la regione anni fa e si sono trasferiti a Tunisi. «Molti migranti vengono da qui», spiega Neila Boubakri-Kuhne. «La gente può restare solo se ha delle prospettive.

Flussi monetari delle rimesse nel 2016

Le rimesse uniscono il mondo. Nel 2016 i migranti hanno inviato a casa attraverso i canali ufficiali ben 574 miliardi di dollari. Il grafico illustra i principali flussi monetari fra i vari Paesi. Maggiore è lo spessore delle frecce, più elevati sono gli importi inviati. I punti più grandi sulla mappa contrassegnano i Paesi in cui sono state inviate le somme di denaro maggiori.



Ecco perché dobbiamo fare qualcosa». Oggi incontrerà per la prima volta le contadine e andrà a vedere le quaglie; finora si sono sentite solo per telefono o posta elettronica. Grazie al sostegno della Svizzera vuole procurare loro attrezzature migliori, nuovo mangime e ampliare la fattoria.

«È un primo passo», dice Neila Boubakri-Kuhne. A lungo termine si augura che non solo le donne guadagnino di più, ma che migliori la situazione economica della regione. «Dobbiamo essere realisti e al tempo stesso ottimisti», dice Madame Neila. «Se tutte le donne e gli uomini tunisini che vivono all'estero si uniscono, possiamo davvero fornire un importante contributo al nostro Paese».

Migrante e neo-imprenditore

Ma di quale contributo stiamo parlando? Per capirlo ci rechiamo un sabato mattina di ottobre a Chavannes de Bogis vicino a Ginevra. Il sole splende sul lago e la sala conferenze dell'Hotel Best Western si riempie lentamente di tunisini. La maggior parte ha realizzato negli ultimi anni dei progetti in Tunisia. Hanno sostenuto la costruzione di aule scolastiche, organizzato un convegno sulle professioni per i giovani al termine dell'obbligatorietà scolastica o sostenuto la tutela e la riconversione delle aree forestali.

In un sabato di ottobre, i responsabili del CTRS intendono fare un bilancio di quanto è stato raggiunto finora. Su una

LA DIASPORA COME SFIDA

In Svizzera non tutti i progetti con i migranti funzionano bene come il CTRS. Vi sono comunità profondamente divise al loro interno, i cui portavoce difficilmente si sederebbero attorno allo stesso tavolo. Ne è un esempio la diaspora somala, in cui l'appartenenza ai clan riveste un'importanza fondamentale. Possono sorgere difficoltà anche con alcuni partner di progetto. Nel 2015, per esempio, la DSC ha dovuto sospendere un progetto con la diaspora nigeriana, che avrebbe dovuto promuovere la formazione dei giovani del Paese africano. Il motivo: i finanziamenti non venivano impiegati in modo efficiente, le parti restavano divise e i risultati erano insufficienti.

Comitato di benvenuto: le contadine di Kalâat Senan accolgono la benefattrice proveniente dalla Svizzera con un lauto banchetto.

© Christian Zeiler



I MIGRANTI COME PROMOTORI DELLO SVILUPPO

(cz) La Svizzera sostiene i migranti affinché contribuiscano in vari modi allo sviluppo sostenibile dei loro Paesi di origine. Un'attenzione particolare è rivolta alla creazione di condizioni istituzionali favorevoli.

Sempre più spesso i riflettori della politica dello sviluppo sono puntati sui migranti. Se in passato ci si concentrava piuttosto sulle rimesse che dalla diaspora confluivano nei Paesi di origine, oggi vengono promossi anche il trasferimento di conoscenze e gli investimenti. I migranti sono descritti come attori essenziali nel Patto delle Nazioni Unite sulla migrazione oppure per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. In Svizzera sono considerati da

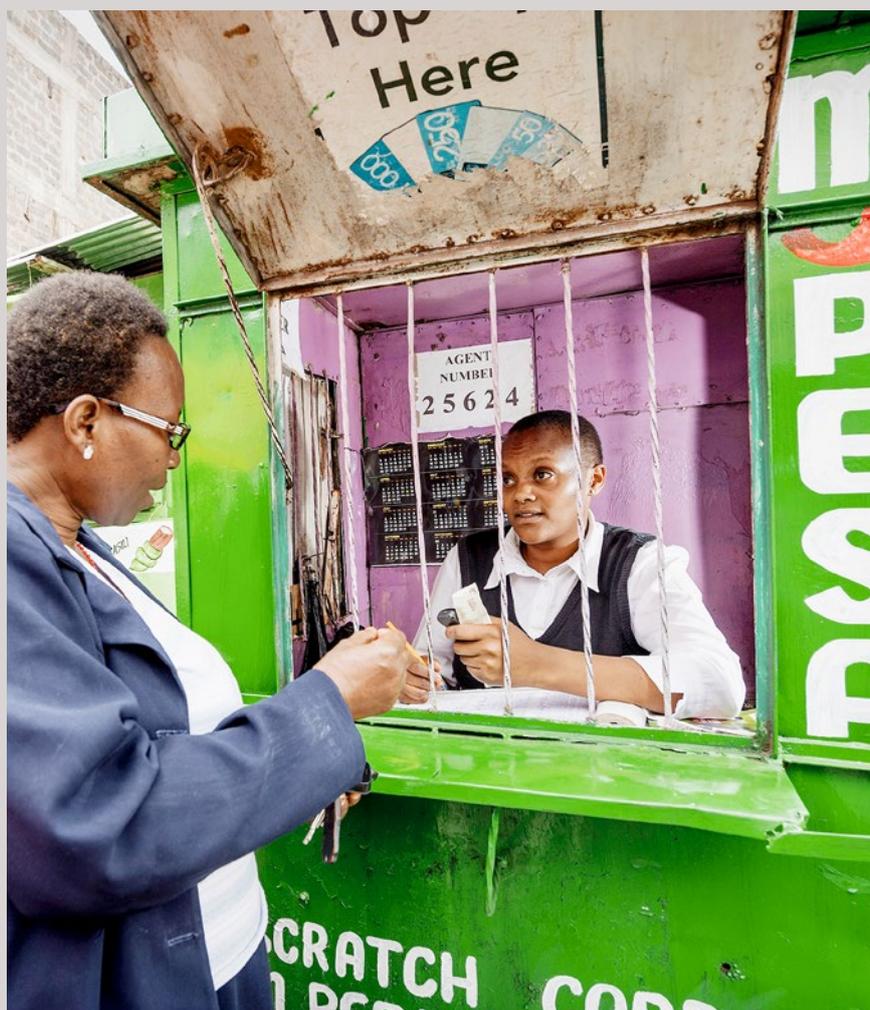
tempo degli importanti promotori dello sviluppo. Negli ultimi anni, la DSC ha lanciato diversi progetti per fruttare meglio le capacità della diaspora e promuovere il dialogo con i migranti.

«I migranti dispongono di un grande potenziale a cui attingere per contribuire allo sviluppo nei loro Paesi di origine», spiega Yvonne Diallo-Sahli del programma globale Migrazione e sviluppo della DSC. «Resta però inutilizzato se le condizioni quadro sono sfavorevoli». Per questo motivo, la Svizzera collabora con le autorità nei Paesi di provenienza dei migranti affinché la diaspora possa contribuire allo sviluppo o rafforzare le capacità operative delle organizzazioni dei migranti in Svizzera.

Creazione di reti di contatti

La DSC sostiene, per esempio, le piattaforme di scambio della diaspora. Ne è un esempio il progetto i-platform, un programma che favorisce il networking tra i migranti della Bosnia ed Erzegovina, promuove i contatti e facilita il coinvolgimento nel Paese di origine. Un altro esempio è il progetto Africa Europe Development Platform (ADEPT) che sostiene la creazione di una piattaforma globale della diaspora africana in Europa.

Oltre a favorire queste iniziative rivolte a specifici Paesi di origine, la Svizzera intende sfruttare meglio il potenziale dei migranti per incoraggiare il dialogo internazionale. Sostiene per esempio la Parliamentary Network of Diaspora Policies, un progetto nato per sostenere lo scambio e la collaborazione tra i membri dei parlamenti, le associazioni della diaspora e le istituzioni statali. Inoltre, la Svizzera partecipa a processi internazionali volti a migliorare le condizioni di lavoro dei migranti e sostiene KNOMAD, una piattaforma di esperti della Banca mondiale (vedi intervista a pagina 17) che ha lo scopo di generare nuove conoscenze sulla migrazione e sullo sviluppo. La piattaforma svizzera della società civile annovera fra i suoi membri organizzazioni della diaspora che contribuiscono al dialogo nazionale e globale nel campo della migrazione e dello sviluppo. ■



© Sven Torfinn/air



Il denaro proveniente dalla Svizzera può essere ritirato in questo sportello bancario (foto a sinistra). Jamila Zarrouki, rappresentante delle autorità locali, visita le quaglie di Kalāat Senan insieme a Neila Boubakri-Kuhne.

© Christian Zeiler

delle pareti sono stati appesi tanti foglietti colorati, su cui i partecipanti al workshop hanno annotato le principali pietre miliari e le maggiori delusioni degli ultimi anni. Poi inizia il dibattito. Una delle critiche riguarda lo scarso accompagnamento dei progetti in loco da parte del CTRS. Qualcuno osserva che 12 mila franchi sono troppo pochi per realizzare un progetto. Anche Neila Boubakri-Kuhne è presente, le parole chiave che scrive sulla parete sono: processo di apprendimento, impegno, motivazione ed elaborazione di un business plan corretto.

In generale, i riscontri sono molto positivi, anche se sono in molti ad interrogarsi su come proseguirà il programma dopo la conclusione della fase pilota del CTRS. Hanspeter Wyss della DSC rassicura i presenti: «L'iniziativa continuerà in un modo o nell'altro», dice. «Stiamo definendo il nuovo orientamento del progetto». I riscontri della diaspora sono quindi molto preziosi.

Le donne e gli uomini presenti al Best Western provengono dalle regioni più disparate della Tunisia e ognuno si porta un bagaglio formativo e professionale diverso. Ci sono contadini, studenti, ristoratori. Anche il ventaglio di idee è molto ampio: alcuni lavorano per progetti di sviluppo, come Neila Boubakri-Kuhne. Ma ci sono anche giovani neo-diplomati all'inizio della carriera professionale o aziende sostenute dal progetto CTRS, come quella di Mohammed Karmani.

Anche lui vuole aiutare il suo Paese di origine, anche lui desidera lo sviluppo e il progresso, ma ha scelto un approccio diverso. «Il mio progetto prima o poi deve rendere», dice Karmani che si considera un imprenditore, non un operatore dell'aiuto allo sviluppo. Con la sua ditta Tunitable, una piattaforma per prenotare un posto al ristorante e che attira i clienti mediante degli sconti, dà lavoro a quattro persone in Tunisia. Il suo modello di riferimento è La Fourchette, un

sito web svizzero grazie al quale i è possibile riservare un tavolo al ristorante a prezzi scontati. «Senza il CTRS non avrei mai potuto realizzare il progetto in tempi così rapidi», dice. E aggiunge dopo una breve pausa: «Forse non ci avrei nemmeno pensato seriamente».

Karmani sente parlare del progetto CTRS per la prima volta all'inizio del 2016. Partecipa a un seminario a Ginevra e trova il sostegno necessario. Nell'ottobre del 2018 la piattaforma è già online.

Il suo obiettivo è di generare degli utili entro tre anni. In Svizzera, i tunisini hanno un'ottima formazione professionale e hanno acquisito molte competenze, spiega Karmani. Questi sono i migliori presupposti per avere successo in Tunisia, insieme all'ottima immagine di cui gode la Confederazione. «Il potenziale della diaspora è enorme», afferma. «Noi siamo il ponte che unisce i due Paesi. Conosciamo le culture di entrambi gli Stati e possiamo unire le caratteristiche migliori».

L'allevamento svizzero come modello

Anche Neila Boubakri-Kuhne vuole costruire dei ponti. Per farlo si reca a Urtenen-Schönbühl, un comune vicino a Berna. Madame Neila è ferma davanti a una casa colonica ristrutturata e ascolta le informazioni sull'allevamento di quaglie in Svizzera: dispositivi per la distribuzione automatica di mangimi e acqua, aree per ripararsi, possibilità di bagni di polvere, abbastanza spazio per deposi-



tare le uova e naturalmente tutte le regole dell'igiene. Madame Neila è andata a trovare Katrin Huber, allevatrice di pol-lame qualificata, specializzata nell'allevamento di quaglie. I suoi volatili vivono in una stalla davanti alla sua casa. Chi vuole entrare nello stabilimento deve prima indossare indumenti di protezione: una tuta, una cuffia di plastica e copriscarpe. Neila Boubakri-Kuhne ascolta attentamente, fa domande, poiché solo così riesce a ottenere le informazioni che le servono. «Naturalmente anche il sostegno finan-

ziario del progetto è importante», dice. «Ma in primo piano vi è chiaramente il trasferimento di conoscenze». Visto che all'inizio non sapeva quasi nulla sull'allevamento delle quaglie, ha svolto varie ricerche, si è messa in contatto con diversi enti e ha trovato un articolo di giornale in cui si parlava di Katrin Huber.

Nel frattempo, le due donne hanno indossato la tuta di protezione e sono entrate nella stalla; la maggior parte delle quasi 500 quaglie è curiosa e si raduna a beccare attorno a loro. Le altre sono accovacciate su scaffali di legno rialzati, fanno il bagno nella polvere o si nascondono dietro le piante distribuite in tutto il locale. Neila Boubakri-Kuhne non crede che in futuro l'allevamento di quaglie di Kalâat Senan raggiungerà gli stessi rigidi standard della Svizzera. «Ma non è necessario», dice. «Parliamo di norme diverse», ricorda Katrin Huber. «L'importante è che gli animali siano sani». A tale scopo occorre evitare situazioni di stress, creare spazi dove gli uccelli possano stare tranquilli e rispettare alcune basilari regole igieniche. Katrin Huber dice di essere contenta di poter trasmettere le sue conoscenze ad altri. Non sa però ancora se si recherà in Tunisia, come le propone Madame Neila.

Cooperazione fra pari

Di sicuro, a Kalâat Senan sarebbero molto felici di accoglierla e mostrarle l'allevamento. Quando Madame Neila e la sorella arrivano in città, le contadine le deliziano con carne di quaglia e insalata tunisina. Nel suo discorso, il sindaco ringrazia e spiega che se dipendesse da lui il progetto sarebbe molto più grande, ma con le poche migliaia di franchi provenienti dalla Svizzera non è possibile fare di più. Una donna gli ricorda però che per quanto modesto il sostegno è molto apprezzato e utile. «Ci permette di fare costantemente dei piccoli progressi».

Poi finalmente arriva il momento tanto atteso. Madame Neila può vedere le sue quaglie. Il gruppo si incammina verso la

LA DIASPORA TUNISINA IN SVIZZERA

Nel 2017, 8000 persone provenienti dalla Tunisia vivevano in Svizzera, senza contare le persone nate in Tunisia con la doppia cittadinanza svizzero-tunisina, quelle con un permesso di soggiorno per un periodo inferiore ai dodici mesi e i sans papiers. Stando alle indicazioni fornite dalle autorità tunisine, nel 2012 le persone nate in Tunisia e residenti in Svizzera sarebbero 17 000. I motivi principali della migrazione dalla Tunisia verso la Svizzera sono la mancanza di prospettive e opportunità, il ricongiungimento familiare, la repressione politica. La diaspora sostiene la Tunisia nei seguenti settori: rimesse e investimenti, capitale sociale e trasferimento di conoscenze, attività filantropiche e aiuto umanitario, progetti per chi fa ritorno in Tunisia. Per rafforzare questo impegno, nella prima fase del progetto CTRS, la Svizzera ha stanziato 3,5 milioni di franchi dal 2013 al 2018.

È piuttosto insolito che delle donne allevino quaglie in Tunisia occidentale, una regione conservatrice. Con il sostegno della DSC, le contadine vogliono acquistare attrezzature, mangime e ampliare la loro fattoria.

© Christian Zeiler





Le uova delle quaglie sono vendute al mercato. Le entrate sono suddivise equamente tra le contadine, che incrementano così il reddito familiare.

© Christian Zeiler

piccola fattoria ai piedi della montagna, attraversa un corridoio scarsamente illuminato e stretto che obbliga i visitatori a proseguire incolonnati. Sulla sinistra c'è il frigorifero con le uova, a destra un cancello che porta al locale delle quaglie. Due contadine entrano, sollevano alcune quaglie e invitano le visitatrici a fare altrettanto. È un'immagine che resterà impressa nella memoria: nella semioscurità, una contadina consegna a Madame Neila una quaglia, tutte e due ridono, la Tunisia antica e quella nuova. È una cooperazione fra pari.

Più tardi Neila Boubakri-Kuhne dirà a proposito dell'allevamento di quaglie: «C'è ancora molto da fare, ma non sono sorpresa». Gli animali non sembrano così sani come quelli di Urtenen-Schönbühl, sono più paurosi, meno curiosi, hanno a

disposizione meno luoghi dove nascondersi e non ci sono norme di igiene per proteggerli dalle malattie. Sì, c'è ancora molto da fare e ci saranno molti ostacoli da superare. Ma Madame Neila non abbandonerà le sue quaglie prima di essere riuscita a introdurre dei veri miglioramenti. «Lo faccio con passione», dice. «E sono disposta a coinvolgere anche altre persone». Non si tratta di un progetto di sviluppo qualsiasi in un Paese qualsiasi. Si tratta della sua Tunisia. Del futuro della patria dei suoi avi. ■

DIVERSI UFFICI FEDERALI COINVOLTI

Nel settore della diaspora, la DSC collabora con altri servizi della Confederazione, quali la Segreteria di Stato della migrazione, la Segreteria di Stato dell'economia (SECO) o la divisione Sicurezza umana del DFAE (DSU). In parte anche loro sostengono progetti volti a promuovere i migranti come attori dello sviluppo. La SECO, ad esempio, dispone di un cosiddetto start-up fund, che elargisce prestiti ad aziende nei Paesi in via di sviluppo e in transizione e a cui può attingere anche la diaspora.

«UNA MANO FA, MENTRE L'ALTRA DISFA»

L'importanza delle rimesse degli emigrati per lo sviluppo dei Paesi più poveri è sottovalutata, dice Dilip Ratha, uno fra i più rinomati esperti mondiali di migrazione e sviluppo. Nell'intervista concessa a «Un solo mondo» Ratha indica che invece di promuovere le rimesse, si trovano stratagemmi per renderle più costose.

di Christian Zeier.

Dilip Ratha, quali sono i vantaggi delle rimesse rispetto alla cooperazione pubblica allo sviluppo?

Il denaro inviato a casa dai migranti arriva direttamente dove serve. Non deve dapprima passare dalle organizzazioni o dai governi dei Paesi beneficiari. Inoltre le rimesse sono spesso accompagnate da know-how o idee su come investire il denaro.

E cosa le distingue dagli investimenti diretti esteri?

Le rimesse sono un dono, non un investimento. Non comportano un obbligo per lo Stato o la popolazione. E i fondi rimangono nel Paese e non finiscono all'estero al primo segnale di crisi. Anzi: se succede qualcosa di brutto, una siccità o una crisi economica, la gente manda più soldi. Le rimesse sono quindi una sorta di assicurazione.

Ma possono anche portare alla dipendenza.

Questa critica vale anche per la cooperazione allo sviluppo o per gli investimenti diretti. Inoltre uno Stato non va male perché riceve tante rimesse. È esattamente il contrario: la gente emigra e manda a casa i soldi, perché nel proprio Paese di origine non ha alcuna prospettiva.

Perché non viene loro dedicata maggiore attenzione, visto il loro grande potenziale?

Perché il denaro proviene dai migranti internazionali, che spesso non sono ben integrati, né nel Paese di origine, né in quello che li ospita. E quasi sempre si tratta di piccole somme. Se io mando 100 dollari a una persona in India, ovviamente il mio gesto non avrà un grande impatto sulla crescita dello Stato. Se in-

vece vari milioni di persone inviano ogni mese denaro dall'estero, la cifra diventa enorme. I dati ufficiali indicano che nel 2018 i migranti hanno mandato a casa 529 miliardi di dollari.

Si tratta di un importo tre volte superiore a quello della cooperazione pubblica allo sviluppo. È un sostegno spesso sottovalutato. E così, già quattro anni fa lei ha ricordato in una conferenza che «non la finiamo più di discutere di aiuto allo sviluppo, trascurando però completamente le rimesse». È cambiato qualcosa da allora?

I cambiamenti sono purtroppo minimi. La maggior parte dei Paesi è ancora legata alle vecchie strutture della cooperazione allo sviluppo, affidata per lo più a innumerevoli organizzazioni, mentre il potenziale delle rimesse non viene sfrut-

Dilip Ratha è considerato uno dei maggiori esperti mondiali nel campo della migrazione e dello sviluppo. L'economista lavora per la Banca mondiale ed è responsabile della piattaforma di esperti KNOMAD (Global Knowledge Partnership on Migration and Development). La piattaforma promuove nuove conoscenze in materia di migrazione e sviluppo e sostiene lo sviluppo politico dei Paesi. KNOMAD è sostenuta finanziariamente dalla DSC. Dilip Ratha è nato in India e lavora a Washington. Da trent'anni si occupa di tematiche quali rimesse, prestiti della diaspora e finanziamenti innovativi.



© James Duncan Davidson/TEDE

tato. Si registrano però alcuni timidi progressi: negli obiettivi per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, tra i sotto-obiettivi figura la riduzione dei costi di transazione per le rimesse.

I costi medi per le operazioni monetarie transfrontaliere dovrebbero ridursi al 3 per cento. Oggi ammontano al 7 per cento.

È decisamente troppo. Queste tasse sono praticamente un'imposta che ostacola lo sviluppo dei Paesi più poveri. Eppure, da tempo ci sarebbero le idee e le tecnologie per rendere meno costosi i trasferimenti di denaro.

«MANCANO GLI INCENTIVI PER FISSARE TARIFFE PIÙ BASSE».

Allora qual è il problema?

Si interviene per ostacolare artificialmente la concorrenza. Da un lato vi è il problema delle severe leggi contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo (normative AML/CFT). Negli ultimi anni sono nate molte start-up che potrebbero offrire trasferimenti di denaro a prezzi più bassi rispetto alle grandi società, quali la Western Union o la MoneyGram. Queste start-up sono però quasi sempre obbligate a cooperare con una banca tradizionale. E le banche hanno risposto alle severe normative AML/CFT limitando o sospendendo del tutto i loro rapporti con le imprese di trasferimento di denaro. Per le piccole imprese è troppo costoso e troppo complicato attenersi agli standard odierni.

Quale soluzione propone?

Le normative potrebbero prevedere un esonero per gli importi minori. Diciamo per i trasferimenti di denaro inferiori ai 1000 dollari. Per un anno si monitorano gli abusi, si fa una valutazione e si formulano proposte per adeguare il sistema. Dobbiamo assolutamente disporre di dati basati sull'esperienza per far avanzare il dibattito.

Ma gli Stati temono il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo.

Sì, ma in realtà non esistono molti elementi che comprovino l'esistenza di un legame fra i piccoli invii di denaro tramite i canali ufficiali e il riciclaggio di denaro o il finanziamento del terrorismo. I governi dovrebbero rendersene conto.

Il secondo grande problema è legato ai contratti esclusivi dei servizi di trasferimento di denaro.

Rispetto alle normative legali, questo non è un grosso grattacapo. Molti Paesi hanno permesso alle autorità postali nazionali di stipulare contratti esclusivi con i fornitori di servizi di trasferimento di denaro. È così che sono nati i monopoli. Mancano gli incentivi per fissare tariffe più basse.

Cosa bisogna fare per cambiare questa situazione?

Come le norme antiriciclaggio e contro il finanziamento del terrorismo, anche gli accordi esclusivi devono essere rielaborati a livello nazionale. Negli ultimi anni molti Paesi in via di sviluppo li hanno vietati. Tuttavia nella maggior parte dei Paesi di origine dei migranti sono ancora permessi. Una mano fa, mentre l'altra disfa.

Già oggi numerosi migranti eludono i canali ufficiali. I trasferimenti informali di denaro di solito costano meno.

Se i canali ufficiali sono poco invitanti, vengono utilizzati quelli non ufficiali. Visto che i nostri studi si basano solo sui dati ufficiali forniti dai Paesi, effettivamente è difficile capire la reale portata delle rimesse; una somma che dovrebbe superare ampiamente i 529 miliardi di dollari che ho citato in precedenza.

Che cosa può fare la Svizzera per sfruttare meglio il potenziale delle rimesse?

Ogni Paese può ridurre i costi per il trasferimento di denaro. La Svizzera gode di un'ottima credibilità e quindi potrebbe fare molto anche a livello internazionale, per esempio sostenendo la creazione di una piattaforma non profit o proponendo una nuova normativa. ■

PIATTAFORMA NON PROFIT

Per ridurre il costo delle commissioni, Dilip Ratha vorrebbe creare una piattaforma per le rimesse senza scopo di lucro. Questa metterebbe in rete le piccole ditte di trasferimento di denaro di tutto il mondo e le aiuterebbe nell'applicazione delle normative. In questo modo sarebbe possibile ridurre le spese e sfruttare meglio il potenziale delle rimesse. Negli ultimi anni, l'economista ha parlato con molti rappresentanti del mondo dell'economia e delle ONG. Il suo bilancio è deludente: chi non è orientato al profitto si concentra su altre tematiche e chi si occupa di trasferimenti di denaro vuole guadagnare il più possibile. «Naturalmente il progetto deve rifinanziarsi», afferma Dilip Ratha. «Ma non puoi aiutare i poveri e nel contempo cercare di guadagnarci».

FATTI & CIFRE

Rimesse

Il legame più diretto fra migrazione e sviluppo è costituito dal denaro e dalle merci inviati dalla diaspora ai Paesi di origine. È difficile stimare l'entità delle rimesse degli emigrati, visto che spesso si tratta di trasferimenti informali. I dati qui presentati si limitano quindi ai versamenti finanziari operati attraverso i canali ufficiali come gli uffici di trasferimento di denaro contante (Western Union, Moneygram ecc.).



di rimesse sono transitati nel 2017 attraverso i canali ufficiali



pari al 77 per cento sono andati a Paesi in via di sviluppo

Flussi finanziari esteri nei Paesi in via di sviluppo

Cooperazione pubblica
allo sviluppo dei
Paesi OCSE nel 2017



146,6
miliardi

Investimenti diretti
esteri nei Paesi in via
di sviluppo nel 2017

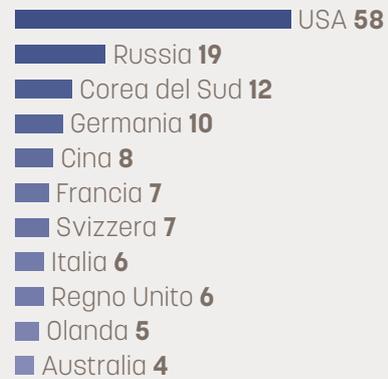


> L'invio di 200 dollari attraverso i canali ufficiali costa in media 15 dollari.

> Le **differenze sono** importanti: chi invia 200 dollari dalla Malesia al Myanmar paga solo 4 dollari di spese. Chi invia 200 dollari dal Sudafrica in Cina spende quasi 40 dollari.

Principali Paesi di origine

delle rimesse verso Paesi a basso e medio reddito nel 2017 (in miliardi di dollari)



Principali Paesi beneficiari

delle rimesse nel 2017
(in miliardi di dollari)



Fonti e link

KNOMAD

www.knomad.org
(Data, Remittances)
www.knomad.org
(Publications, Migration and development brief 29)

Banca mondiale

www.worldbank.org
(Migration, Remittances, Data)

Portale dati sulla migrazione

www.migrationdataportal.org

DSC Diaspora

www.dsc.admin.ch
(temi, migrazione, le diaspore)

Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile

<http://indicators.report/targets/10-c/>



IN NOME DEL PRESIDENTE

Il Tagikistan sta attraversando un periodo economicamente difficile, segnato da un elevato tasso di disoccupazione, dalla corruzione e dalla povertà. Per questo motivo una parte della forza lavoro qualificata emigra, alcuni cercano fortuna nella capitale, altri scelgono di restare per contribuire a plasmare il futuro del Paese.

di Edda Schlager, Dušanbe

In una mattina fresca e grigia come l'acciaio, Ibragim intonaca un muro di sasso in una zona disabitata a un centinaio di chilometri ad est della capitale tagica Dušanbe, vicino all'imbocco della strada provinciale RJ001, una diramazione dell'autostrada del Pamir. A pochi metri di distanza si può leggere «Rogun», parola scritta a lettere cubitali sull'ingresso di una galleria, scavata nella roccia e che viene interrotta bruscamente da un muro. In cima alla parete rocciosa sventola la bandiera tagica. Accanto all'ingresso del tunnel ci sono alcune panchine. Una cascata artificiale completa il quadro. L'intera area è un'enorme fontana.

La faccia bruciata dal sole, gli abiti da lavoro inzaccherati, Ibragim sta ultimando l'opera che dà vita a suggestivi giochi d'acqua. Il monumentale pannello indicatore, una copia perfetta della diga di Rogun in costruzione poco lontano, dovrà essere concluso prima che l'originale entri in funzione. «In questa regione non c'era praticamente lavoro. Ma Rogun ha cambiato le cose», spiega Ibragim. «La gente viene da Kulob e Khujand, anche da Dušanbe, per lavorare qui».

130 franchi al mese

Per persone come Ibragim, il cantiere della centrale idroelettrica e della diga sul fiume Vahš, la più alta al mondo (335 metri), significano speranza. Il Tagikistan è uno dei Paesi più poveri al mondo. Molti tagichi, in particolare nelle zone rurali, lasciano le famiglie per alcuni anni ed emigrano all'estero in cerca di lavoro. La maggior parte si reca in Russia: ogni anno sono centinaia di migliaia. Il denaro che mandano a casa è uno dei motori economici più importanti del Paese. Nel 2017, i migranti tagichi hanno spedito in patria circa 2,6 miliardi di franchi, pari al 30 per cento del prodotto interno lordo (PIL) del Tagikistan. Prima della crisi in Russia, le rimesse costituivano addirittura quasi la metà del PIL.

Anche Ibragim ha trascorso dieci anni lavorando nei cantieri edilizi di Mosca, prima di rientrare un anno fa in Tagikistan. «In Russia, se sei fortunato, puoi guadagnare 3000 franchi all'anno», dice. In Tagikistan il reddito mensile medio è di 130 franchi. Un terzo circa della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Ibragim ha 44 anni e cinque figli. Per il momento ha deciso di rimanere vicino ai suoi cari visto che ha avuto la possibilità di trovare un impiego a poca distanza dal villaggio in cui vive. Viene pagato da un imprenditore locale. Quest'ultimo vuole dimostrare la sua lealtà nei confronti dello Stato tagico con la costruzione della fontana nei pressi

della diramazione dell'autostrada per Rogun. A causa del lago artificiale creato dalla diga, Ibragim ha dovuto lasciare la sua casa e trasferirsi altrove con la sua

LA DIGA PIÙ ALTA AL MONDO

La centrale idroelettrica di Rogun è entrata in funzione nel novembre 2018, dopo oltre quarant'anni di lavori. Il gigantesco progetto era stato avviato nel 1976 durante il periodo sovietico. Ma nel 1992, poco dopo l'indipendenza, in Tagikistan è scoppiata una sanguinosa guerra civile. Solo nel 1997 le parti in conflitto sono giunte a un accordo che ha posto fine alle ostilità. Dopo decenni di incertezza sulla costruzione della diga e della centrale idroelettrica, il presidente Rahmon ha fatto tutto quanto in suo potere per finanziare i lavori, costringendo addirittura i dipendenti statali, gli insegnanti e il personale di cura delle strutture pubbliche ad acquistare delle partecipazioni. Complessivamente la centrale dovrebbe essere costata circa 2,2 miliardi di franchi. A differenza dei vicini dell'Asia centrale, nel sottosuolo del Tagikistan non ci sono giacimenti di petrolio o gas naturale. La risorsa più importante per la produzione di energia sono i fiumi d'alta montagna. Con la centrale idroelettrica da 3600 megawatt di Rogun, il Tagikistan non intende soltanto garantirsi l'autonomia energetica, ma anche esportare elettricità, ad esempio nel vicino Afghanistan.

Il governo vuole che le donne indossino i tradizionali e coloratissimi abiti tagici. I vestiti scuri e i foulard non sono invece ben visti sulle strade della capitale Dušanbe.

© Edda Schlager

famiglia: un trasloco forzato che non l'ha particolarmente turbato. «Per noi hanno costruito un nuovo villaggio», spiega felice il 44enne, indicando le file di abitazioni incollate alle colline spoglie e polverose sull'altra sponda del fiume.

Passare alla storia

Rogun è un'iniziativa importante e prestigiosa per Emomali Rahmon. Con questo megaprogetto il 66enne presidente tagico, in carica dal 1994, spera di passare alla storia. E per assicurarsi che non lo si dimentichi, di punto in bianco ha deciso di battezzare la centrale idroelettrica con il suo nome. L'impianto dovrebbe assicurare l'approvvigionamento di energia elettrica del Tagikistan, Paese che attualmente dipende dalla costosa ener-

gia importata dall'estero. Oggi capita che molti villaggi abbiano l'elettricità soltanto per qualche ora al giorno. E perfino la popolazione di Dušanbe si è abituata alle regolari interruzioni di corrente, soprattutto in inverno.

Oltre ad aver fatto il callo alla mancanza di energia, gli abitanti hanno anche imparato a convivere con le enormi effigi del presidente che campeggiano su molti edifici della città. Nel 2015 Rahmon si è autoproclamato «leader della nazione: fondatore di pace e unità» e si è garantito l'immunità a vita. Il presidente si prende anche la libertà di assegnare le cariche politiche ai membri della sua famiglia. Il figlio Rustam Emomali, per esempio, è stato nominato sindaco di Dušanbe a soli 29 anni. Si ipotizza che erediterà la presidenza dal padre.

Haydar Kurbonov preferirebbe non parlarne. «La politica è un argomento delicato», ammette il solitamente loquace giovane uomo. Nonostante la difficile situazione economica, Kurbonov sa cogliere tutte le opportunità che la vita gli

offre. A nemmeno trent'anni cammina fieramente tra le carrozzerie nere, bianche, verde limetta delle macchine nuove di zecca esposte nell'autosalone in cui lavora. La luce del sole che attraversa le ampie vetrate dell'edificio fa scintillare i veicoli. Kurbonov è il direttore delle vendite in Tagikistan del marchio Ravon, automobili prodotte nel vicino Uzbekistan. «Il modello più costoso è la classe C», spiega. «Il prezzo base di 12 600 dollari dovrebbe essere alla portata della classe media». Tuttavia solo pochi tagichi possono permettersi un'auto simile. «Anche con un buono stipendio, ci vogliono da dieci a quindici anni per potersela permettere», ammette un cliente ben vestito.

Nepotismo e corruzione

Ciò che Kurbonov non dice è che un lavoro come il suo è un privilegio per pochi. Il nepotismo e le bustarelle sono molto diffusi in Tagikistan. Nell'ultimo indice di percezione della corruzione di Transparency International, lo Stato dell'Asia

La polizia è onnipresente in Tagikistan. Un guardiano dell'ordine pubblico rimprovera alcune donne che vendono la loro merce al mercato.

© Edda Schlager



centrale si è piazzato al 161° posto su un totale di 180 Paesi.

Anche per questo motivo chi può lascia definitivamente il Paese. Dopo il crollo dell'Unione sovietica e durante la guerra civile, buona parte della forza tagica qualificata se n'è andata all'estero. Nel contempo gli operai e i contadini si sono trasferiti nelle abitazioni che si liberavano nelle maggiori città. Così negli ultimi decenni anche il volto della capitale Dušanbe è notevolmente cambiato.

Anahita Saymidinova è interessata allo sviluppo della sua città. La trentenne proviene da una famiglia benestante di artisti e scienziati. Ha studiato relazioni internazionali e ha lavorato per vari anni per l'ambasciata britannica a Dušanbe. Grazie a una borsa di studio frequenta un corso annuale di urbanistica negli Stati Uniti. «Mi interessa sapere come la società civile può essere maggiormente coinvolta nelle decisioni in materia di sviluppo urbano», spiega. Con tutti i contatti internazionali che ha, Anahita non avrebbe la minima difficoltà a voltare definitivamente le spalle al suo Paese. Ma vuole restare. «Se tutti se ne vanno, quale sarà il futuro del Tagikistan?», si chiede. «Il Paese non può progredire se al governo restano solo persone poco qualificate».

Islam come ragione di vita

A preoccupare Anahita Saymidinova è anche il numero crescente di coetanei che vedono nell'Islam la loro ragione di vita. Il 90 per cento della popolazione tagica è musulmana. «Molti sono fieri di appartenere a questa comunità», spiega la giovane donna. Il paradosso: i tagichi osano sempre meno mostrare apertamente la loro fede.

In un villaggio appena fuori Dušanbe, una mucca cammina faticosamente lungo la strada principale che conduce alla moschea situata in centro. Il custode sta preparando il locale per la preghiera pomeridiana. A poco a poco arrivano alcuni uomini, sfilano i sandali sulla

veranda della moschea e si affrettano a piedi nudi nella spaziosa stanza con il pavimento coperto di tappeti. Poco dopo vengono raggiunti dal muezzin; un giovane con un copricapo ricamato e la barba folta. In piedi sotto il portico invita alla preghiera, poi, anche lui entra nella moschea. Questo pomeriggio solo quindici uomini hanno seguito la sua chiamata. «Un paio d'anni fa la moschea non riusciva a contenere tutti i credenti. Molti dovevano rimanere fuori», spiega il custode. «Ora solo gli anziani possono pregare in pubblico».

Lo Stato tagico regola la vita religiosa a tal punto che le barbe lunghe, i vestiti scuri e il velo sono proibiti. Alle donne e ai giovani non è più consentito visitare le moschee. Sono misure adottate dal governo per lottare contro l'estremismo religioso. Chiunque violi questi divieti rischia una multa o l'arresto.

Viste le numerose proibizioni del governo, molte persone preferiscono pregare a casa, spiega il guardiano della moschea, che non osa rimettere in discussione queste restrizioni: «Se l'ordine viene dall'alto, cosa possiamo farci noi poveracci? Dobbiamo ubbidire!». ■

Edda Schlager è una giornalista freelance. Si occupa di temi legati all'Asia centrale per la stazione radio tedesca Deutschlandfunk, il quotidiano Luzerner Zeitung, la radiotelevisione nazionale austriaca ORF e altri media. Vive ad Almaty, in Kazakistan.

TAGIKISTAN IN SINTESI

Nome

Repubblica del Tagikistan

Capitale

Dušanbe

Superficie

143 100 km²

Popolazione

9,17 milioni (stima);
il 50,9% ha meno di 25 anni

Etnie

Tagichi 84,2%
Uzbecchi 13,8%
Altri 2%, fra cui kirghisi, russi,
turkmeni, tatars, pamiri

Lingue

Il tagico è la lingua ufficiale;
il russo è la lingua veicolare
nell'amministrazione, negli affari
e nella vita ordinaria

Religioni

Musulmani sunniti 85%
Musulmani sciiti 5%
Altre 10%, fra cui cristiani ortodossi russi e cattolici

Rami economici

Agricoltura 20,7%
Industria 15,1%
Commercio, turismo 14%
Logistica, comunicazione 11,5%
Altri 38,7%, fra cui il settore
finanziario, i servizi



Sul campo con...

BURGI ROOS

RESPONSABILE DELL'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE SVIZZERA A DUŠANBE, IN TAGIKISTAN

Testimonianza raccolta da Samuel Schlaefli

Da quando ho assunto le mie funzioni in Tagikistan nell'estate del 2016, vivo nella capitale Dušanbe in una piccola casetta con giardino a soli 300 metri dall'Ufficio della cooperazione. Il nostro team è composto da due svizzere, un italiano e trenta dipendenti tagichi e russi. Dal mio arrivo la città è cambiata parecchio. Molte tra le abitazioni più vecchie risalenti all'epoca staliniana sono state demolite e sostituite da costruzioni più moderne. Mi auguro che il giardino bota-



nico accanto al nostro ufficio, dove vado regolarmente a passeggiare, non finisce anch'esso sotto il rullo compressore della modernizzazione. Dal crollo dell'Unione sovietica la popolazione del Tagikistan è raddoppiata e oggi conta circa 9 milioni. Molte persone abbandonano i villaggi e si stabiliscono in città, mettendo sotto pressione il mercato dell'alloggio e le infrastrutture.

Visto che in Tagikistan non c'è un'ambasciata svizzera, assumo anche molte mansioni di rappresentanza. Per questo motivo mantenere i contatti con i partner locali e internazionali è una parte importante del mio lavoro. L'attacco a un gruppo di ciclisti del 29 luglio 2018, che ha causato quattro vittime, fra cui uno svizzero, e tre feriti, ha messo alla prova

l'efficacia della nostra rete di contatti. È il primo attentato rivendicato dal gruppo terroristico «Stato islamico» che coinvolge turisti stranieri in Asia centrale. Per me è stato il giorno più nero in oltre un quarto di secolo di relazioni tra Svizzera e Tagikistan.

Cerco di visitare i progetti almeno una volta al mese. È un'attività che richiede parecchio tempo. Il viaggio verso il Pamir, regione nota per le sue cime che superano i 7000 metri, su strade talvolta molto sconnesse dura circa dodici ore. Il contatto con le persone che attuano i nostri progetti e gli scambi con le autorità locali significano molto per me. Spesso ottengo molte più informazioni sul Paese e sulle dinamiche sociali durante questi viaggi che nelle riunioni a Dušanbe. Recentemente sono stata in un villaggio nel distretto di Asht, nel Nord del Paese. Qui la maggior parte della popolazione è costituita da donne e bambini. Buona parte degli uomini lavora in Russia e spedisce denaro alle famiglie rimaste a casa. Le rimesse dei lavoratori stagionali rappresentano attualmente il 30 per cento del prodotto interno lordo del Tagikistan.

L'estate scorsa ho fatto un'escursione al lago di Sarez, lungo 75 chilometri, a 3200 metri di altitudine. Oltre un secolo fa un terremoto ha provocato una frana che ha dato vita a un enorme lago. La Segreteria di Stato dell'economia (SECO) ha finanziato una stazione d'osservazione grazie a cui è possibile monitorare i movimenti dello sbarramento e avvertire in caso di pericolo le popolazioni dei villaggi a valle e di Dušanbe. Il sistema è sorvegliato da cinque uomini che lavorano a turni alla stazione di allarme. Questi impiegati intraprendono il viaggio di 25 chilometri anche in inverno, quando le condizioni climatiche sono estrema-

mente difficili e nella zona si aggirano i lupi. Il loro compito è molto importante: un crollo causerebbe la morte di tantissime persone che vivono a valle del lago. Le imprese svizzere coinvolte nella realizzazione del dispositivo sono ancora in contatto con i partner tagichi. Sono rimasta molto impressionata dalla tempra di questi uomini, dall'impatto sul lungo termine del progetto elvetico e naturalmente dai meravigliosi paesaggi. ■

CLIMA E ACQUA IN PRIMO PIANO

Dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1992, in Tagikistan è scoppiata una sanguinosa guerra civile. La Svizzera ha iniziato a fornire aiuto umanitario alla popolazione nel 1993. Cinque anni dopo ha aperto l'Ufficio della cooperazione di Dušanbe, sede che ha il compito di attuare e monitorare i programmi della DSC e della SECO. Gli ambiti prioritari della cooperazione svizzera nello Stato dell'Asia centrale sono: salute, Stato di diritto, sviluppo economico, acqua, infrastrutture e cambiamento climatico. Oltre la metà dei 91,5 milioni di franchi assegnati per il periodo 2017-2021 sarà investita in quest'ultimo settore. A causa del cambiamento climatico, ma anche delle attività umane (erosione causata dallo sfruttamento eccessivo dei pascoli o dai disboscamenti) si sono moltiplicati gli scossoni, le valanghe di fango e le esondazioni di laghi glaciali. L'acqua è un tema dominante in tutta l'Asia centrale. La Svizzera sostiene sia l'accesso della popolazione all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari, sia il dialogo politico per la gestione delle risorse idriche attraverso l'iniziativa Blue Peace.

Voce dal Tagikistan

L'ELEFANTE

Anni Novanta, guerra civile in Tagikistan. Due elicotteri sorvolano la nostra abitazione. Due chilometri più avanti rimangono fermi in aria. I colpi di mitragliatrice risuonano come il rullo di tamburo prima di un'esecuzione sul patibolo.

Al telegiornale della sera il direttore dello zoo racconta della morte dei due elefanti che fino a poco prima vivevano nel parco. L'elefantessa era morta di fame qualche mese prima, mentre il maschio era deceduto poco dopo, quando la situazione politica a Dušanbe era peggiorata. L'elefante aveva zanne enormi. I miei

bambini adoravano gli elefanti dello zoo; andavamo spesso a visitarli e nutrirli. Lanciavamo loro dei frutti oltre lo steccato che i pachidermi si infilavano in bocca dopo averli afferrati abilmente con la proboscide. Che magnifico spettacolo! I veterinari hanno poi stabilito che il frastuono degli elicotteri sopra lo zoo aveva spaventato il maschio a tal punto da procurargli un attacco di cuore.

Quella notte non sono riuscito a chiudere occhio. Ripensavo alla trasmissione televisiva sulla Seconda guerra mondiale, la Grande guerra della patria, in cui si rievocava l'assedio di Leningrado, l'odierna San Pietroburgo. Durante il conflitto era morto un elefante dello zoo. L'animale era diventato, così narrava il presentatore, il simbolo di quei giorni. Bizzarra coincidenza! La maggior parte della gente evacuata in Tagikistan proveniva dalla Leningrado in guerra. Dušanbe condivide forse il destino della città sulla Neva?

A impedirmi di dormire c'era anche il pensiero che un animale così imponente potesse spaventarsi a morte. Nel mio immaginario gli elefanti sono l'«artiglieria pesante». I popoli li hanno sempre usati in grandi battaglie, basti pensare ad Annibale o a Bahram Chobin nello Shāh-Nāme, il «Libro dei re». Nella giungla indiana, ancora oggi si sale in groppa agli elefanti per essere al sicuro dalle tigri. E in Africa, perfino i leoni evitano gli incontri con gli elefanti. Che il nostro pachiderma in cattività fosse un tantino pauroso? O era forse la prima volta che vedeva quell'enorme e frastornante libellula di ferraglia? Non lo so.

Qualche tempo dopo, quando avevo già dimenticato l'accaduto, mi sono recato a Mosca per allestire il padiglione espositivo del Tagikistan alla Fiera internazionale del libro. Appena ho avuto un po' di tempo libero ho preso la mia Zenit, una

macchina fotografica classica visto che quelle digitali non esistevano ancora, e mi sono lanciato alla scoperta della capitale russa. In un'accogliente e luminosa giornata mi sono gustato il comfort delle vivaci vie metropolitane di Mosca. Mi sono lasciato trascinare dall'atmosfera particolare, dimenticando tutto il resto e passeggiando tra gli alti edifici, scattando qua e là qualche fotografia. All'improvviso ho udito un rumore familiare, il rotore di un elicottero, che diventava sempre più assordante. Istantaneamente ho protetto la testa con le mani e sono corso a nascondermi nell'atrio di una casa. Dopo essermi ripreso dallo spavento, mi sono vergognato della mia reazione; gli altri pedoni continuavano a camminare per strada come se nulla fosse.

**«A IMPEDIRMI DI DORMIRE
C'ERA ANCHE IL PENSIERO CHE
UN ANIMALE COSÌ IMPONENTE
POTESSE SPAVENTARSI
A MORTE».**

La sera stessa ho raccontato la storia dell'elicottero al mio amico moscovita. Lui ha sorriso divertito e mi ha spiegato che da qualche tempo la polizia di Mosca effettuava voli di pattugliamento. E allora la mia mente è ritornata all'elefante dello zoo di Dušanbe. ■



© foto

AMIR ISAEV, 53 anni, è designer grafico, fotografo e artista. Attualmente lavora per l'Agenzia di stampa internazionale. Isaev illustra libri, manifesti, opuscoli e pubblica raccolte di sue fotografie, per esempio sul Tagikistan, sul poeta neopersiano Rudaki (858-941) o sul matematico, astronomo e poeta Omar Khayyâm (1048-1131). È inoltre membro della giuria del concorso di fotogiornalismo di Internews in Tagikistan, concorso sponsorizzato dall'OSCE. Per il suo lavoro è stato premiato, fra gli altri, dal presidente e dal ministero della cultura del Tagikistan.



MIGLIORARE LA QUOTIDIANITÀ DEI RIFUGIATI ROHINGYA

Sul confine tra il Bangladesh e il Myanmar, nei campi profughi di Cox's Bazar le famiglie rohingya vivono in condizioni estremamente difficili e hanno enormi difficoltà ad accedere ai servizi di base. Uno dei maggiori problemi è la fornitura di acqua potabile.

di Zélie Schaller

Quasi 730000 rohingya, una minoranza musulmana vittima di gravi discriminazioni in Myanmar, sono fuggiti nell'agosto 2017 nel vicino Bangladesh. Dopo interminabili giornate di marcia si sono ammassati esausti, ammalati e affamati sotto teli cerati nel più esteso complesso di campi profughi al mondo, quello di Cox's Bazar. Questa precipitosa fuga ha messo a dura prova il distretto, uno dei più vulnerabili del Paese. Attualmente a Cox's Bazar vivono oltre 920000 rohingya, confrontati con innumerevoli problemi.

Una delle maggiori difficoltà è la scarsa disponibilità di acqua potabile che obbliga tantissime persone a rifornirsi nelle risaie. Sono condizioni precarie che si ripercuotono pesantemente sulla vita di tutti i giorni, per esempio sull'igiene personale. Nei campi si registra

un elevato tasso di malnutrizione e le strutture sanitarie sono inadeguate e in condizioni pietose. Serve un immediato miglioramento dei servizi igienici per ridurre l'elevato rischio di epidemie. Il colera e la diarrea acuta sono patologie infettive endemiche in Bangladesh. Data l'alta densità di popolazione nel campo, qualunque malattia può diffondersi rapidamente e colpire migliaia di persone.

Pompe, pozzi e latrine

La DSC finanzia un progetto dell'ONG Solidarités International (SI). Gli esperti hanno trivellato pozzi, installato pompe manuali e ripristinato una dozzina di fonti d'acqua nei campi e nelle comunità di accoglienza della regione di Teknaf. Per evitare la defecazione a cielo aperto e, di conseguenza, la diffusione di malattie diarroiche, sono state allestite delle latrine di emergenza sopraelevate o a fossa. Molte persone utilizzano gli stessi servizi igienici che vanno costantemente liberati dai fanghi accumulati. Sono i rifugiati stessi ad occuparsi di questo compito. «In cambio ricevono un compenso», precisa Capucine Peignier, responsabile della comunicazione di SI in Bangladesh.

Per migliorare le condizioni igieniche dei rifugiati sono stati distribuiti dei secchi contenenti sapone e detersivo. Uomini, donne e bambini hanno partecipato a laboratori di sensibilizzazione sull'importanza di lavarsi le mani. Ai più piccoli

le buone pratiche sono state insegnate utilizzando delle marionette. «Grazie alle storie raccontate con le marionette, i bambini seguono con maggiore interesse le nostre spiegazioni, altrimenti piuttosto noiose», spiega Mariangela D'Adamo, consulente per la promozione dell'igiene. «Le marionette possono 'esagerare' le reazioni, come il disgusto suscitato dalle defecazioni all'aria aperta. In questo modo i bambini se ne ricordano più facilmente», prosegue Mariangela D'Adamo. Inoltre, i pupazzi possono coprirsi di vergogna. «Una marionetta può rappresentare «il ragazzo insudiciato» o «la bambina che non si lava mai le mani»,

ASSISTENZA ALLE VITTIME IN BIRMANIA

Dopo l'inasprimento delle violenze nell'agosto 2017, la DSC ha aumentato l'assistenza umanitaria a 20 milioni di franchi. Oltre agli interventi urgenti negli ambiti acqua, alimentazione e servizi igienico-sanitari, la DSC ha fornito strumenti diagnostici e attrezzature per aumentare la capacità di accoglienza di due ospedali nel distretto di Cox's Bazar. Tre esperti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario sostengono le agenzie delle Nazioni Unite nella regione. Sul lato opposto del confine, in Myanmar, la cooperazione svizzera continua a sostenere le persone colpite dal conflitto, nonostante le difficoltà nel raggiungere la regione.

Oltre 920 000 rohingya vivono a Cox's Bazar, il più esteso complesso di campi profughi al mondo. A causa della scarsa disponibilità di acqua potabile, molte persone usano l'acqua delle risaie.

© Roger Lemoyne/Redux/laif



Per migliorare le condizioni igieniche nei campi profughi, oltre a distribuire un secchio contenente sapone e detersivo, vengono organizzati dei workshop.

© DSC

evitando così di prendere come esempio una persona reale». Le marionette facilitano anche la partecipazione dei bimbi più timidi. «Chi non osa parlare in presenza degli altri membri del gruppo o rispondere alle domande, molto probabilmente si confida con la marionetta, come se si trovasse di fronte a un essere vivente», aggiunge Mariangela D'Adamo.

«Gli adulti hanno imparato a purificare l'acqua con le pastiglie che uccidono i germi», spiga Kim Müller, membro del Corpo svizzero di Aiuto umanitario che ha diffuso delle linee guida su come organizzare gli incontri. Queste pastiglie non vengono più utilizzate su larga scala, ma conservate in caso di uragano. Le donne e le ragazze hanno ricevuto assorbenti lavabili e biancheria intima. Hanno partecipato a incontri che tematizzano il ciclo mestruale e che veicolano il messaggio che «le mestruazioni non rendono una donna «sporca», tiene a sottolineare Mariangela D'Adamo.

Orti in sacchi di iuta

Il progetto non si concentra solamente sull'igiene. Per diversificare l'alimentazione e riuscire a mettere da parte qualche soldo, le famiglie vulnerabili hanno iniziato a coltivare un orto. Queste ultime ricevono consigli tecnici, attrezzi

e sementi. Inoltre chi non dispone di un fazzoletto di terra ha ricevuto dei sacchi di iuta con cui realizzare un orto verticale, che necessita di poco spazio.

Nei sacchi è preferibile far crescere verdure a foglia, come il cavolo e la senape. Sono piante che permettono più raccolti in periodi diversi. Gli ortaggi a radice, per esempio carote e barbabietole, oppure i bulbi, come cipolle o scalogni, non sono invece adatti alla coltivazione nei sacchi, poiché per crescere bene hanno bisogno di tanta terra.

Oltre a consentire alle famiglie di variare i pasti, l'orticoltura ha anche vantaggi di tipo sociale ed ambientale. Quest'attività rafforza l'autostima dei rifugiati rohingya e permette loro di riattivare i contatti con le proprie origini rurali. Inoltre, gli incontri di formazione favoriscono la creazione di legami fra i partecipanti, che possono scambiarsi consigli e ricette. La presenza di piante migliora anche l'ambiente nei campi e il benessere dei rifugiati. ■

L'INFERNO DELLE MESTRUAZIONI

Il ciclo mestruale rimane un tabù ed è ancora ampiamente stigmatizzato. Nella cultura rohingya, le ragazze e le donne mestruate non hanno il diritto di uscire o di entrare in contatto con gli uomini. Spesso considerate «sporche» o «impure», le donne non possono muoversi liberamente e sono costrette a rimanere a lungo da sole. A volte vengono escluse dalle attività sociali quotidiane. Per loro è difficile trovare uno spazio intimo e sicuro, disporre di assorbenti, vestiti di ricambio, acqua per lavarsi e antidolorifici. Soltanto la metà delle donne ritiene soddisfatti i propri bisogni in fatto di igiene mestruale.

RAFFORZARE LA SOCIETÀ CIVILE PER RIDURRE LE DISPARITÀ

Nel quadro del contributo svizzero all'allargamento dell'UE, la Confederazione sostiene progetti volti a ridurre le disparità economiche e sociali nell'Europa dell'Est. Inoltre favorisce il dialogo tra gli attori non governativi e le autorità per migliorare i servizi e adeguare le politiche pubbliche alle sfide future.

di Zélie Schaller

CURE ORTOPEDICHE PER BAMBINI

La Svizzera ha aperto un laboratorio ortopedico a Stara Zagora, in Bulgaria. Nato da un partenariato tra la Fondazione Swiss-clinical e la Fondazione Stara Zagora, il laboratorio fornisce in tutto il Paese servizi adeguati ai bambini disabili. Questi servizi sono basati su un approccio di tipo non invasivo. Alcuni specialisti svizzeri hanno insegnato ai loro omologhi bulgari le migliori terapie secondo gli standard europei e come realizzare apparecchi ortopedici di qualità. Diversi medici e tecnici hanno potuto migliorare le loro competenze in Svizzera, per poi creare un centro di formazione nel loro laboratorio bulgaro. L'obiettivo è di permettere ai bambini disabili di vivere in maniera più autonoma e di dare loro un futuro migliore.

«Vivevo in un luogo chiuso, un centro di collocamento dove conoscevamo soltanto insulti e botte». Ionut ha 18 anni. Il giovane rumeno ha frequentato molti foyer. Sua madre lo ha abbandonato quando era ancora in fasce, suo padre è deceduto quando Ionut aveva 14 anni. Per un giovane uomo che ha trascorso l'infanzia in un istituto, il contatto con la vita reale può risultare molto difficile.

In Romania, la DSC appoggia l'ONG Concordia, un ente che propone a giovani svantaggiati una formazione agricola. L'apprendistato è basato su attività pratiche e atelier proposti da professionisti ed incentrati su orticoltura, frutticoltura e paesaggistica. Per i ragazzi è un primo importante passo verso l'indipendenza. Psicologi, consulenti didattici e insegnanti accompagnano gli studenti. «Ogni tirocinante deve rispettare



I dipendenti della Fondazione Motivation Romania, che opera come un'impresa sociale, costruiscono ogni anno circa 2000 sedie a rotelle.

un piano personalizzato che viene costantemente monitorato. È un percorso lungo, ricco di sfide, ma anche di soddisfazioni», spiega Ramona Nastasache Vasiloaie, coordinatrice dei programmi educativi di Concordia.

Grazie all'organizzazione centinaia di giovani svantaggiati hanno potuto imparare una professione, per esempio agricoltore, cameriere, cuoco, fornaio o falegname. Tutti gli ex studenti sono ora autonomi. Ionut vuole guadagnarsi da vivere come orticoltore, sposarsi e avere dei figli.

Occupazione e servizi sociali

Questo progetto si inserisce nel contributo svizzero a favore degli ultimi tredici Stati dell'Europa dell'Est che dal 2004 hanno aderito all'Unione europea. Il programma vuole rafforzare le istituzioni della società civile come attori indispensabili alla coesione sociale e territoriale. «Sosteniamo le ONG affinché migliorino la qualità dei loro servizi, favoriscano lo sviluppo di una democrazia partecipativa e collaborino con le autorità in maniera costruttiva a favore di una maggiore stabilità», spiega Roland Python, responsabile dei programmi della DSC in Romania e Bulgaria.

La Svizzera sostiene svariate attività legate soprattutto all'educazione civica, alla partecipazione alle politiche pubbliche, all'occupazione, all'ambiente e allo sviluppo sostenibile. In Romania vengono realizzati 94 progetti; 60 in ambito sociale e 34 in ambito ecologico, con oltre 260.000 beneficiari. Tra questi anche Radu. L'uomo collabora con la fondazione Motivation Romania che promuove l'inclusione sociale, scolastica e professionale delle persone disabili.

Il quarantenne ha subito una frattura della colonna vertebrale all'età di 18 anni. Dopo tre anni di riabilitazione riesce a muovere di nuovo le braccia, ma trascorrerà il resto della vita su una sedia a rotelle. Accanto all'attività di psicoterapeuta, Radu insegna a persone nella

sua stessa condizione a diventare autonome, poiché «dopo un incidente o una malattia, la vita va avanti». È un'attività nata nell'ambito di un partenariato con la Svizzera. La fondazione Ricerca svizzera per paraplegici ha condiviso le sue esperienze insegnando in tutta la Romania a terapisti, medici, assistenti sociali, professori universitari e studenti come trattare le persone disabili in maniera differenziata a seconda delle loro peculiari esigenze.

Sostegno individuale

Motivation Romania ha introdotto inoltre la Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute raccomandata dall'Organizzazione mondiale della sanità. Questo approccio descrive la disabilità come un'interazione tra il potenziale di un individuo e il suo ambiente. I pazienti non sono più visti come un gruppo di persone malate e incompetenti, ma vengono considerati come singoli individui che necessitano di un sostegno adeguato alle loro capacità per trovare un nuovo impiego.

La disabilità di una persona è legata più all'ambiente in cui vive che allo stato di salute, spiega Cristian Ispas, il direttore di Motivation Romania. Se l'ambiente si adegua alla sua condizione, la persona disabile è in grado di lavorare. La fondazione funziona come un'impresa sociale e fornisce ogni anno circa duemila sedie a rotelle fabbricate dai propri dipendenti. Inoltre insegna ai pazienti a condurre una vita autonoma servendosi delle carrozzelle. Se in passato in Romania si tendeva ad escludere dalla società le persone disabili, il partenariato rumeno-svizzero sta contribuendo a cambiare le cose.

Comunicazione positiva nelle scuole bulgare

La DSC rafforza il settore non governativo anche in Bulgaria, dove sostiene 27 organizzazioni che operano in ambito sociale e 23 in ambito ambientale. Tramite diversi eventi e campagne d'infor-

mazione è stato possibile sensibilizzare la popolazione sull'importanza della protezione della natura. Nelle piccole città e nei villaggi svantaggiati, le ONG hanno migliorato la qualità dei servizi con il sostegno della Svizzera. In particolare hanno promosso la tolleranza e una comunicazione positiva nelle scuole, hanno aiutato i bambini con problemi di salute mentale e hanno favorito l'applicazione di una giustizia adeguata ai giovani, siano essi vittime o testimoni di reati. ■

MIGLIORARE LA GESTIONE DEI PASCOLI E DELL'ACQUA

La DSC ha contribuito a far riconoscere i Carpazi del Sud-ovest come la prima area naturalistica selvaggia in Europa. Ha accompagnato le autorità durante la fase d'applicazione della legislazione europea e sensibilizzato i principali attori per una migliore conservazione della regione. Per migliorare lo sfruttamento dei pascoli ha inoltre formato più di 600 allevatori, costruito ovili su sei alpeggi, introdotto piani di rotazione e rinnovato i sistemi di gestione delle acque. Sono tutte iniziative volte a favorire lo sviluppo della produzione di formaggio e, di riflesso, a integrare le attività tradizionali nel sistema economico moderno.



CARBONE VERDE, LA SOLUZIONE DI TANTI MALI

In Tanzania, il 96 per cento della gente cucina con la legna o il carbone. Questa «fame» di combustibile vegetale favorisce la deforestazione e la desertificazione di ampie aree rurali. Un progetto promosso dalla DSC sta trasformando, su piccola scala, il settore del carbone. È un modello di gestione che si vuole attuare a livello nazionale.

di Luca Beti

L'aria sa di fumo nel villaggio di Ulaya Mbuyuni e dal vicino bosco di miombo giunge il battere cadenzato e sordo della scure contro il tronco delle piante. Siamo

Donne e uomini seguono un corso per imparare ad accatastare in maniera più precisa i ceppi, un metodo che migliora il processo di carbonizzazione, aumenta l'efficienza di conversione e riduce le emissioni di CO₂.

© TFCC

nel distretto di Kilosa, nella regione Morogoro, in Tanzania. I carbonai sono al lavoro fin dalle prime luci dell'alba. Alcuni controllano il processo di carbonizzazione, regolando l'afflusso dell'aria attraverso sfiatatoi, mentre altri preparano la prossima carbonaia: tagliano, accatastano e poi ricoprono i ciocchi di legna con la terra. Quello del carbonaio è un lavoro occasionale, svolto in Tanzania da circa 100mila uomini e donne, soprattutto poveri, disorganizzati ed

emarginati. Devono soddisfare una richiesta sempre maggiore di carbone, soprattutto nelle aree urbane.

Sostegno del settore informale

Leggero, facile da trasportare, immagazzinare e a buon mercato, questo combustibile viene impiegato per cucinare da oltre il 70 per cento dei 4 milioni di abitanti della capitale Dar-es-Salaam

che sono responsabili di quasi la metà del consumo nazionale. E i danni all'ambiente nelle zone rurali assumono proporzioni preoccupanti: abbattimento di ampie superfici di foresta, degrado del suolo, desertificazione, distruzione di habitat naturali.

Nonostante il carbone di legna sia la fonte energetica più importante per il 96 per cento della popolazione, il governo non ha intrapreso i passi necessari per disciplinare meglio la produzione e il commercio di un settore per la maggior parte informale. I proclami delle autorità di promuovere le energie rinnovabili non sono stati accompagnati da fatti concreti. «Sarà una svolta che non avverrà dall'oggi al domani, sicuramente ci vorranno decenni», afferma Patrick Sieber, responsabile del programma globale Cambiamento climatico e ambiente della DSC. «Per questo motivo è necessario impegnarsi per una gestione sostenibile delle risorse naturali come la legna». Un impegno che la DSC ha assunto nel 2012 con un progetto volto a trasformare il settore del carbone di legna in Tanzania.

Riduzione della deforestazione

Il progetto è realizzato dalla ONG Tanzania Forest Conservation Group, in collaborazione con due altre organizzazioni nazionali (MJUMITA e TaTEDO). Attuato inizialmente in otto villaggi del distretto di Kilosa, il progetto coinvolge, nella sua seconda fase, altri 22 paesi nei distretti di Morogoro Rural e Mvomero, per un totale di circa 80mila persone. Le comunità imparano a gestire i boschi e il terreno agricolo in maniera sostenibile, lottando contro il degrado del territorio, i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità. «Il bosco della comunità viene suddiviso in due parti: una ha una funzione protettiva, l'altra produttiva», spiega Ueli Mauderli, che fino al 2016 ha seguito il progetto per la DSC in Tanzania. La superficie scelta per la produzione di combustibile viene ulteriormente divisa in 24 aree. Dopo aver fornito legna ai carbonai, un'area ha 23 anni di tempo

per rigenerarsi. Stando al monitoraggio satellitare, rispetto al 2014 il tasso di deforestazione annuale delle foreste dei villaggi è diminuito del 41 per cento nel biennio 2016-2017.

Inoltre accatastando in maniera più precisa i ceppi è possibile migliorare il processo di carbonizzazione ed aumentare l'efficienza di conversione, ottenendo più carbone con la stessa quantità di legna e riducendo le emissioni di CO₂ nell'atmosfera. Le comunità ottengono maggiori entrate dalla vendita del combustibile vegetale. Per esempio, 678 produttori coinvolti nella prima fase del progetto hanno guadagnato quasi 350 dollari in più all'anno. «Grazie a queste entrate ho ristrutturato la mia casa e ho pagato le tasse scolastiche dei miei figli», racconta la quarantenne Salima Mohamed Makambale, del villaggio di Ulaya Mbuyuni.

Progetto modello

Dal canto loro, grazie alle tasse generate mediante la vendita e la certificazione del carbone, ciascuna delle comunità degli otto villaggi del distretto di Kilosa ha potuto gestire in media circa 27mila dollari all'anno, soldi investiti, per esempio, nella costruzione di centri sanitari, scuole, pozzi o impianti solari. «Il progetto non lotta solamente contro la deforestazione e i cambiamenti climatici, bensì crea reddito, opportunità di lavoro e dà la possibilità alla popolazione locale di partecipare ai processi decisionali. Molte donne siedono in vari consessi, dove possono fare valere le loro ragioni», evidenzia Mary-Luce Fiaux Nianda, responsabile a Berna dei programmi della DSC in Tanzania.

Ora è giunto il momento di promuovere il modello di gestione dei boschi su scala nazionale. Ma per farlo bisognerà convincere il governo di Dar-es-Salaam. La strategia di persuasione si baserà su informazioni scientifiche, sull'aiuto delle autorità locali e regionali. In futuro si vuole coinvolgere anche il Global Forest Financing Facilitation Network del Forum delle Nazioni Unite sulle foreste. Si

tratta di una rete di esperti che sostengono i Paesi nella ricerca di fondi per la protezione delle foreste e del clima, per esempio quelli messi a disposizione dal Fondo mondiale per l'ambiente o dal Fondo verde per il clima. La Svizzera intende fare la sua parte e sostenere la collaborazione tra istituzioni e iniziative a livello regionale, nazionale e globale. Sarà però la Tanzania a decidere come intenderà, in futuro, gestire le sue foreste. ■

UNA PERSONA SU TRE CUCINA CON LEGNA O CARBONE

L'accesso a un'energia a buon mercato, affidabile, sostenibile e moderna è uno dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Stando a un recente rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), oltre 2,4 miliardi di persone, circa un terzo della popolazione mondiale, cucina ancora con legna o carbone. Lo studio indica che in mancanza di alternative la domanda di carbone continuerà ad aumentare, soprattutto in Africa. Per evitare la deforestazione e ridurre le emissioni di gas serra, la FAO chiede di promuovere processi di produzione sostenibili e di migliorare l'efficienza delle fornaci per la carbonizzazione e dei forni delle economie domestiche. In Tanzania, nel 2015 sono stati prodotti 2,3 milioni di tonnellate di carbone per soddisfare la richiesta di 45 milioni di abitanti.

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

PREMIO NOBEL PER UN PARTNER DELLA DSC

(cz) Nell'ottobre 2018, Denis Mukwege è stato insignito del Premio Nobel per la pace. Il congolese è capo clinica all'ospedale Panzi di Bukavu, un nosocomio sostenuto dalla Svizzera. Mukwege è chirurgo e si batte contro la violenza sulle donne. La giuria del Premio Nobel vede in lui un «simbolo nella lotta contro la violenza sessuale nei conflitti armati». Dal 2011 al 2014 la DSC ha sostenuto finanziariamente l'ospedale Panzi nel Sud Kivu per migliorare le infrastrutture diagnostiche. Dal 2011, nella Regione dei Grandi Laghi (Burundi, Ruanda, Repubblica Democratica del Congo) la DSC realizza un programma psicosociale che contribuisce a ridurre la violenza sessuale e a migliorare la posizione delle donne nella regione. Fra le altre cose fa in modo che i casi più gravi siano trasferiti ai centri medici, fra cui l'Ospedale Panzi di Denis Mukwege, clinica che ha seguito più di 40000 donne negli ultimi quindici anni.

DATABASE PER GLI INVESTIMENTI NELLA COOPERAZIONE IDRICA

(srw) La cooperazione transfrontaliera nel settore della gestione delle risorse idriche è essenziale per promuovere lo sviluppo sostenibile. Direttamente o indirettamente, questo tipo di collaborazione contribuisce a migliorare il commercio internazionale, la navigazione, la produzione di energia, la conservazione della natura, la crescita economica e l'integrazione regionale. Allo stesso tempo è un fattore decisivo per la pace, la sicurezza e la prosperità comune. Ecco perché la DSC sostiene lo sviluppo di un indice della «pace blu» (Blue Peace Index). L'obiettivo è di rilevare in che misura i diversi attori collaborano nella gestione dell'acqua che condividono e di esaminare come otte-

nere investimenti sul lungo termine per la cooperazione nel settore idrico da parte di enti privati e pubblici.

Durata: 2018-2023

Budget: 850000 CHF

TRASPORTO UMANITARIO IN UCRAINA

(ung) Lo scorso novembre la DSC ha organizzato il nono trasporto di aiuti nell'Ucraina orientale. Esperti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario hanno consegnato altri 17 dispositivi di elettrolisi per la produzione di ipoclorito all'impianto idrico di Donetsk. Le 92 apparecchiature fornite dalla Svizzera consentono di produrre acqua potabile pulita senza impiegare cloro liquido per circa 400000 persone su entrambi i versanti della cosiddetta linea di contatto. Inoltre la clinica per malati di tubercolosi di Lugansk ha ricevuto dispositivi medici e test per la malattia per altri sei mesi.

Durata: 2018-2019

Budget: 250000 CHF

RIFORMA DEI SERVIZI D'INFORMAZIONE IN MACEDONIA

(hel) Il rinnovamento dei servizi segreti macedoni è diventato ancora più urgente dopo lo scandalo delle intercettazioni nel 2015 e la successiva crisi politica. Il Centro per il controllo democratico delle forze armate (CDFA) di Ginevra ha offerto al governo macedone consulenza e assistenza per riformare il settore della sicurezza. La modernizzazione di tale comparto è un importante prerequisito per l'integrazione euro-atlantica della Macedonia. Sostenuto da svariati donatori, il programma mira a rafforzare il parlamento e la magistratura in generale. La riforma del settore della sicurezza rafforzerà i controlli sui servizi di intelligence. In futuro questi

ultimi dovranno rendere conto del loro operato e saranno monitorati più da vicino affinché non violino più i diritti umani con le loro attività. Per raggiungere questo obiettivo è necessaria una modifica legislativa. Inoltre verranno rafforzate le funzioni di vigilanza e controllo delle commissioni parlamentari competenti e della magistratura.

Durata: 2018-2020

Budget: 500000 CHF

REINTEGRARE LE VITTIME DELLA SCHIAVITÙ IN BANGLADESH

(zs) Ogni anno migliaia di persone sono vittime della tratta di esseri umani in Bangladesh. Queste donne e questi uomini, costretti a lavorare nel settore privato (attività domestiche, edilizia, agricoltura) o sfruttati sessualmente, vengono privati delle loro libertà e dignità. In collaborazione con i suoi partner locali, la DSC li sensibilizza sui pericoli della migrazione illegale e li aiuta a reintegrarsi nella comunità. Viene loro fornito supporto psicosociale e legale e hanno la possibilità di seguire delle formazioni all'imprenditorialità. La cooperazione svizzera rafforza inoltre le capacità di prevenzione del fenomeno e di accompagnamento delle vittime dei servizi pubblici e privati (assistenti sociali, istituzioni, avvocati). Favorire la stabilità sociale ed economica in Bangladesh contribuisce alla pace e alla sicurezza nell'Asia meridionale, una regione densamente popolata.

Durata: 2018-2022

Budget: 6,09 milioni di CHF



AIUTO ALLO SVILUPPO: I DUBBI SUL SOSTEGNO DISINTERESSATO DELLA CINA

In tutto il mondo la Cina investe miliardi in progetti infrastrutturali. Inoltre sta notevolmente rafforzando il suo impegno multilaterale in seno alle Nazioni Unite e la sua partecipazione alle missioni ONU di mantenimento della pace. Per puro tornaconto o è una nuova forma di cooperazione allo sviluppo iperefficiente?

di Samuel Schlaefli

Il Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC), tenutosi a Pechino nel settembre 2018, ha evidenziato la nuova posizione geopolitica della Cina. L'evento ha riunito i capi di oltre quaranta Stati africani e migliaia di uomini d'affari. Per la prima volta un segretario generale delle Nazioni Unite ha tenuto un discorso programmatico durante l'incontro; un onore toccato al portoghese António Guterres. Infine, il premier cinese Xi Jinping ha annunciato che nei prossimi anni la Cina intende investire 60 miliardi di dollari in Africa, promessa accolta dai partecipanti con una standing ovation.

La rapida ascesa della Cina a seconda potenza economica mondiale si riflette da alcuni anni anche nella cooperazione allo sviluppo internazionale, soprattutto in Africa. «Il primo FOCAC del 2000 è stato una sorta di svolta per l'Africa», dice Ruedi Küng, ex corrispondente della Radiotelevisione della Svizzera tedesca SRF dall'Africa e oggi titolare dell'agenzia infoafrica.ch. «All'improvviso i governi hanno ricevuto miliardi non vincolati al rispetto di condizioni politiche o morali». Per Küng è incredibile ciò che la Cina ha realizzato da allora nel continente e lo dice con una punta di ammirazione. «In pochi anni, la Cina ha fatto più di quanto siano riusciti a creare i partner europei nelle ultime decadi. Ho visto con i miei occhi alcuni esempi di questo rapido sviluppo».

Linee ferroviarie, autostrade, centrali idroelettriche

Secondo la banca dati gestita meticolosamente dall'Università Johns Hopkins di Baltimora, negli Stati Uniti, dal 2000 al 2017 la Cina ha concesso agli Stati africani prestiti per 143 miliardi di dollari. Gli esperti stimano che nel continente lavorino attualmente un milione di cinesi. Gli investimenti nelle infrastrutture e la semplicità delle condizioni commerciali

hanno letteralmente cambiato il volto al territorio: nuove linee ferroviarie in Etiopia e Kenya, autostrade in Algeria, zone economiche speciali in Ruanda, una centrale idroelettrica in Zambia. La Cina partecipa alla realizzazione di quasi tutti i grandi progetti infrastrutturali degli ultimi anni.

La prima regola osservata dalla Cina è il rispetto della sovranità dello Stato anche se si tratta di dittature, come quella di Robert Mugabe in Zimbabwe. Secondo Sabine Mokry del Mercator Institute for Chinese Studies (MERICS) di Berlino, la «cooperazione allo sviluppo» cinese coinvolge fino a 33 diversi attori statali, tra cui le figure chiave sono il ministero degli affari esteri e il ministero del commercio. Il livello di trasparenza degli investimenti è basso. La Cina non si sente vincolata alle norme dell'OCSE e le cifre non vengono comunicate pubblicamente. È quindi difficile capire dove finiscano esattamente i fondi, spiega Mokry.

La paura di una «nuova colonizzazione»

Lo zelo cinese in Africa non è benvisto ovunque. Nel 2011, durante una visita in Zambia l'allora ministra degli esteri statunitense Hillary Clinton aveva av-

La linea ferroviaria lunga 659 chilometri tra Addis Abeba e Gibuti, inaugurata nel 2017, è costata 3,3 miliardi di dollari. La costruzione è stata finanziata da tre banche cinesi.

© Andrew Jacobs/NYT/Redux/laif

vertito l'Africa di difendersi da questa «nuova forma di colonizzazione». Da allora questo concetto è stato spesso ripreso dai media. Più di recente, il primo ministro malaysiano Mahathir Mohamad ha espresso le sue preoccupazioni per le mire sull'area asiatica del Paese di mezzo.

Franklyn Lisk è professore presso il Centro per lo studio della globalizzazione e regionalizzazione dell'Università di Warwick. Cresciuto in Sierra Leone, Lisk conduce da svariati anni ricerche sul coinvolgimento della Cina in Africa e intrattiene rapporti con politici e ricercatori africani e cinesi. Alle accuse di neocolonialismo ribatte che «gli investimenti della Cina sono dettati da una forte domanda di sviluppo delle infrastrutture». Dipende dalle politiche degli Stati africani se i capitali cinesi vanno a beneficio della popolazione. Il ricercatore si oppone all'immagine prevalente secondo cui il potentissimo drago rosso controlla a piacimento gli indolenti Stati africani. L'Etiopia e il Ruanda sono ottimi esempi di come i governi, con il sostegno della Cina, siano riusciti a creare occupazione e ridurre la povertà. Il professore ha svolto ricerche anche riguardo ai «prestiti pirateschi», che spingerebbero gli Stati africani nella trappola dell'indebitamento, come deplorato dall'ex segretario di Stato degli USA Rex Tillerson. «Il 70 per cento del debito dei Paesi africani riguarda organizzazioni multilaterali classiche come l'OCSE», indica Franklyn Lisk. «Soltanto quattro dei 55 Stati dell'Africa hanno più debiti con la Cina che con creditori occidentali».

Lisk mette in guardia anche dal voler ridurre l'impegno cinese al solo sviluppo economico. «La Cina sta investendo in sistemi sanitari nazionali e ha avuto un ruolo importante nella lotta contro l'epidemia di Ebola che ha colpito l'Africa occidentale», sostiene il ricercatore dell'Università di Warwick. Inoltre, attualmente circa 10000 studenti africani beneficiano di borse di studio in università cinesi, dove «gli africani studiano medicina o ingegneria per poi fare ritorno nel loro Paese». Infine c'è l'of-

fensiva diplomatica. «La Cina desidera essere più influente in organizzazioni multilaterali come le Nazioni Unite o il Fondo monetario internazionale».

Caschi blu cinesi in Africa

Di fatto, se nel 2010 il contributo della Cina al bilancio dell'ONU era di 67 milioni di dollari, nel 2018 era già salito a 193 milioni. La Cina partecipa dal 2010 al Programma di sviluppo delle Nazioni Unite e sostiene le missioni di pace in dieci Paesi, soprattutto in Africa. Nel 2015 Xi Jinping ha annunciato che intende addestrare 8000 soldati al mantenimento della pace e della sicurezza. Alla fine del settembre 2018 la Cina ha distaccato 2500 caschi blu, su un totale di circa 90000, salendo all'undicesimo rango nella classifica riguardante l'impegno dei vari Paesi. La Cina sta colmando sapientemente il vuoto lasciato nell'ONU dall'attuale governo degli Stati Uniti.

La maggior parte degli esperti è concorde: le accuse rivolte alla Cina riguardo a una sua presunta «nuova colonizzazione» sono infondate. Ma ciò non significa che la presenza della Cina, specialmente in Africa, non crei nuovi problemi. Ruedi Küng racconta di lotte per avere il controllo sui piccoli mercati e del razzismo latente da parte dei cinesi nei confronti degli africani. Il giornalista ricorda anche la pratica della Cina di impossessarsi di infrastrutture nazionali quando i Paesi non onorano gli accordi, come accaduto in Sri Lanka con il porto di Hambantota. In alcuni casi l'euforia nei confronti dei «fondi per lo sviluppo» cinesi è in parte svanita, per esempio in Sierra Leone, dove il neoletto governo ha sospeso un progetto da 400 milioni di dollari per la costruzione di un aeroporto che l'esecutivo precedente aveva concordato con la Cina.

Secondo il professore Franklyn Lisk, i potenziali rischi della cooperazione sino-africana si celano anche nei contratti cinesi che sono spesso incomprensibili per i partner. Inoltre bisognerebbe valutare più attentamente le questioni legate alla

sostenibilità e alla creazione di posti di lavoro a lungo termine e andrebbe rafforzato il dialogo con la società civile. «La cosa più importante è che gli Stati africani si assumano le loro responsabilità», è convinto Lisk. «Che il denaro finisca in un nuovo palazzo presidenziale o in un ospedale, alla fine a deciderlo è il governo in carica». ■

LA CINA, NUOVO PARTNER DELLA COOPERAZIONE SVIZZERA?

Attraverso la nuova «China International Development Cooperation Agency» (CIDCA), istituita nell'aprile 2018, la Cina si impegna sempre più in progetti di sviluppo bilaterali. In una prima gara per l'assegnazione di fondi, la CIDCA ha messo a disposizione due miliardi di dollari da destinare soprattutto a progetti multilaterali nel quadro della strategia di cooperazione Sud-Sud della Cina. Felix Fellmann, direttore della cooperazione internazionale presso l'ambasciata svizzera a Pechino, ritiene che la maggior parte dei fondi previsti sarà destinata a progetti delle Nazioni Unite. A medio termine, tuttavia, ci sarebbero nuove opportunità anche per la Svizzera. La CIDCA ha già manifestato alla DSC il suo interesse a collaborare nella gestione di progetti o nella condivisione di esperienze specifiche in Africa. Fellmann vede possibili opportunità di collaborazione in progetti trilaterali con le Nazioni Unite per lottare contro le malattie legate all'acqua nella regione del Mekong o per promuovere un'agricoltura più resiliente ai cambiamenti climatici in Africa.

Carta bianca

RUANDA, NON È ANCORA GIUNTO IL MOMENTO DI RILASSARSI

Alla fine del 1994, il Ruanda ha vissuto una delle più terribili tragedie del 20° secolo: il genocidio ruandese. Questo grave crimine ha causato la morte di circa un milione di persone – un settimo dell'intera popolazione – e ha devastato il Paese in tutti i sensi. È importante non dimenticare questo tristissimo momento storico per apprezzare appieno il percorso che il Ruanda ha intrapreso da allora. Negli ultimi dieci anni, la situazione economica è migliorata notevolmente. Stando ai dati della Banca mondiale, il prodotto interno lordo (PIL) pro capite è passato da 521 dollari statunitensi nel 2008 a 765 dollari nel 2017. Il Ruanda registra una delle crescite economiche più rapide al mondo. Inoltre, il Paese offre

ottime condizioni per impiantare delle imprese e fare affari, piazzandosi dopo le isole Mauritius al secondo posto nell'Africa subsahariana e in 41a posizione a livello mondiale. Per quanto siano impressionanti, questi numeri non bastano per tracciare un quadro completo della situazione economica in Ruanda.

«ORA È GIUNTO IL MOMENTO DI RACCOGLIERE I FRUTTI CHE CRESCONO PIÙ IN ALTO».

Per i prossimi anni la sfida è quella di sostenere questo livello di crescita, il che potrebbe essere più difficile di quanto suggeriscono le cifre. Vista la crescita del PIL e i cambiamenti positivi del contesto imprenditoriale, ci si doveva aspettare uno sviluppo altrettanto veloce del settore privato; invece non è andata così. Il contributo dell'industria, compresa quella manifatturiera e mineraria, l'edilizia, l'acqua e l'energia elettrica, è solo del 16 per cento del PIL. È una quota insufficiente per continuare a parlare anche in futuro di «miracolo economico del Ruanda». I progressi dell'industria sono infatti un indicatore importante della trasformazione strutturale dell'economia in un Paese e costituiscono un presupposto fondamentale per uno sviluppo sul lungo termine. Per i servizi, altra componente importante, il discorso è simile: anche qui il contributo degli attori del settore privato è relativamente modesto.

Per riuscire a comprendere e inquadrare la situazione è necessario parlare direttamente con le aziende locali. Gli impren-

ditori ruandesi devono ancora affrontare molte sfide, sia pratiche che sistemiche. Una start up che sviluppa software fa fatica a trovare programmatori qualificati, una nuova catena di panifici non riesce sempre ad acquistare farina di buona qualità sul mercato locale, mentre dinanzi all'onere fiscale imposto dallo Stato, un produttore di vino di banana potrebbe essere tentato di operare nel settore informale.

In Ruanda è diffusa la sensazione che la maggior parte della frutta dei rami più bassi sia già stata raccolta, grazie all'attuazione di politiche trasparenti, alla costruzione di un'infrastruttura affidabile e alle misure per garantire la sicurezza. Ora è giunto il momento di raccogliere i frutti che crescono più in alto. Per farlo si dovranno sviluppare altre strategie innovative. Un elemento chiave sarà la capacità di ascoltare con maggior attenzione ciò che gli imprenditori ruandesi hanno da dire al riguardo. Nessuno sa meglio di loro quanto coraggio ci voglia per mandare avanti un'azienda, giorno dopo giorno. Grazie alla sua eccezionale leadership il Ruanda è riuscito a trasformare in realtà una visione partendo dall'alto verso il basso. Ora tocca agli imprenditori ruandesi, grandi e piccoli, fornire la loro visione, dal basso verso l'alto, per creare quel tipo di ambiente imprenditoriale dinamico che permette al settore privato di prosperare. Non è infatti ancora giunto il momento di rilassarsi. ■



© foto

ALICE NKULIKIYINKA vive a Kigali ed è la responsabile del programma Business Professionals Network (BPN), una fondazione internazionale svizzera che sostiene i piccoli imprenditori nei Paesi in via di sviluppo. Prima di fare ritorno in Ruanda, Alice Nkulikiyinka ha lavorato per quasi 15 anni per rinomate aziende elvetiche del settore bancario. In veste di responsabile di progetto, product manager e capogruppo ha diretto team internazionali a Zurigo, Londra e New York e si è occupata di progetti a Hongkong e Singapore. Alice Nkulikiyinka ha conseguito un master in economia e informatica presso l'Università di scienze applicate di Worms, in Germania, e un master in scienze e gestione aziendale presso l'Università di Costanza.



«STOP MAKING EXCUSES – DO IT YOURSELF!»

Molti musicisti sfruttano internet e i social media per produrre e commercializzare la propria musica. Sono due canali che offrono nuove opportunità agli artisti dei Paesi del Sud. In ottobre alcuni di loro si sono incontrati a Zurigo al primo forum «Do-it-yourself-artists».

di Samuel Schlaefli

«Love, peace and unity» sono le prime parole pronunciate da Robin Thirdfloor, venticinquenne rapper sudafricano. Questo sabato sera è salito sul palco del Moods, al Schiffbau di Zurigo, indossando sandali e una tuta da lavoro grigia. Di tanto in tanto, sotto i riflettori viola si nota il luccichio di un incisivo argentato; è il suo segno distintivo insieme ai sandali. Gli altoparlanti lanciano insistenti rap in lingua zulu e inglese su una base di profondi bassi. Thirdfloor ha venti minuti di tempo per entusiasmare il pubblico, i booker, le case e i produttori discografici presenti al Moods e quelli in giro per il mondo che lo seguono grazie a internet e lo streaming dal vivo. È questa la formula del primo forum «Show me» per «artisti fai-da-te» (vedi testo alla pagina seguente). Sono giovani musicisti senza manager e casa discografica; oltre a fare musica e scrivere canzoni, si occupano quindi anche di registrazioni, esibizioni e comunicazione.

Prendi in mano il tuo destino

Simphiwe Nyawose alias Robin Thirdfloor è un attento interlocutore e un ottimo narratore. È cresciuto a Umlazi, un sobborgo della città costiera di Durban, in Sudafrica. Ha iniziato a fare del rap all'età di quindici anni, anche per elabo-

rare il trauma di un'infanzia senza padre. Thirdfloor parla con entusiasmo del suo «movimento Bhotela», con il quale incoraggia giovani artisti che crescono in condizioni di povertà a prendere in mano il proprio destino. «Piantala di cercare scuse!», dice più volte. «Oggi chiunque può girare un video musicale con lo smartphone. Quindi fallo, invece di lamentarti della mancanza di soldi o delle circostanze in cui sei cresciuto».

Nyawose ha studiato economia. Veniva raccolte di canzoni nella township per raccogliere i soldi che gli avrebbero permesso di girare il suo primo video. Internet è diventato presto un suo prezioso alleato. «Ero onnipresente negli internet café della zona e conoscevo ogni singolo hotspot di Durban», racconta il giovane rapper. Nyawose ha caricato su YouTube i suoi primi video artigianali e ha iniziato a condividere le sue idee con rapper e fan a lui affini tramite Facebook e Twitter. Inoltre ha venduto canzoni su piattaforme digitali per artisti quali Bandcamp. «Era come se i confini fossero improvvisamente crollati», ricorda il rapper. «Tutt'a un tratto le cose funzionavano e non si dipendeva più dagli altri, come le case discografiche, le riviste musicali o le agenzie».

Oggi Nyawose investe almeno tre ore al giorno per curare i suoi canali social, scrivere a altri musicisti, festival, booker o per proporre canzoni per spot pubblicitari o serie televisive. Oppure, come nel

caso del suo ultimo album, per coinvolgere i fan nella creazione della copertina del suo prossimo disco. Anche la sua esibizione al Moods è un prodotto dei social media. «Qualcuno ha pubblicato su Facebook il link al forum Show me. L'idea mi è piaciuta e così ho inoltrato la mia candidatura».

Frustrato dalle limitate possibilità

Blick Bassy è un affermato artista «fai-da-te» che dà concerti in tutto il mondo. Il celebre musicista camerunese canta nella lingua dell'etnia bassala la maggior parte dei suoi pezzi blues, ispirati alla madrepatria. «Se internet fosse stato così popolare anche durante la mia gioventù in Camerun, probabilmente non sarei mai emigrato a Parigi», afferma il 44enne, che ora vive in un piccolo villaggio nel Nord della Francia. Giovani artisti hip hop come Jovi o Salatiel hanno conferito una dinamica completamente nuova alla scena musicale camerunese. «Con i tutorial pubblicati su internet imparano a produrre album e a girare clip musicali. Lo fanno senza difficoltà e distribuiscono autonomamente la loro musica attraverso i social media e YouTube. Lo trovo grandioso».

Per raggiungere un pubblico globale, Bassy ha dovuto invece lasciare il Paese. Dopo dieci anni con la band «Macase» e innumerevoli concerti in tutto il continente africano, nel 2005 si è trasferito a

Eliasse dell'arcipelago delle Comore, nell'oceano Indiano

© Lauren Pasche



Les sœurs Hié dal Burkina Faso

© Lauren Pasche

Parigi. Era frustrato dalle limitate possibilità in patria e curioso di esplorare il mondo. Le prime esperienze con le case discografiche europee non sono state particolarmente gratificanti. Grazie a internet è riuscito però a dare una svolta alla sua carriera. Nel corso degli anni si è creato un gruppo di oltre 30000 follower su Facebook e 7000 su Instagram e Twitter. Anche lui investe fino a tre ore al giorno per comunicare con i fan.

Farsi notare è difficile

In Africa, la maggior parte dei ragazzi possiede uno smartphone e ha accesso almeno occasionalmente a internet. All'inizio della carriera i musicisti non dipendono quindi più dai canali commerciali tradizionali. «Sul lungo termine gli artisti devono però riuscire a emergere da un mondo in cui tutti producono musica e video», dice Bassy. Per farlo bisogna raccontare in modo avvincente la storia della propria vita e della propria musica. «I fan devono sapere chi sei e perché produci un certo tipo di canzoni», sostiene il musicista camerunese. Nei vari laboratori che organizza, Bassy aiuta i giovani musicisti a descrivere la propria carriera e il proprio modo di fare musica.

Bassy non è sorpreso che alla prima edizione di «Show me» solo due dei dodici artisti presenti siano africani. In Africa, le band sono infatti molto più popolari dei solisti o delle coppie di artisti. Solo questi ultimi sono stati invitati dalla giuria a partecipare all'evento. «Oggi sono pochi gli organizzatori di concerti che possono permettersi di pagare il biglietto di volo a una band di dieci persone», sostiene Bassy, spiegando così l'esigua presenza di musicisti provenienti dall'Africa. Ecco perché consiglia a chiunque intenda esibirsi a livello internazionale di perseguire il proprio progetto anche da solista e non solo come membro di una band. Ma ci sono anche altri ostacoli che impediscono agli artisti africani di esibirsi in Europa. Ami Yéréwolo, una giovane rapper maliana e seconda musicista africana selezionata dalla giuria di «Show me», non ha ottenuto il visto per entrare in Svizzera. Il suo concerto è stato perciò annullato. ■

GETTARE PONTI

Il forum «Show me» si è tenuto per la prima volta lo scorso mese di ottobre al Moods Concert Club di Zurigo. Una giuria composta da dodici organizzatori di festival internazionali aveva precedentemente selezionato dodici artisti fra 300 candidature provenienti da Africa, Europa e Svizzera. Ogni membro della giuria doveva inoltre permettere a un giovane artista di esibirsi durante il suo festival e condividere sulle proprie piattaforme internet la diretta streaming dei concerti. Il forum è stato organizzato dal musicista Blick Bassy e dalla giornalista musicale Elisabeth Stoudmann, che aveva contribuito a lanciare la rivista di musica del mondo «Vibrations», chiusa nel 2013. «Dopo i primi successi, ad un certo punto della loro carriera molti artisti marciano sul posto perché non trovano nessun aggancio con l'industria musicale», afferma Stoudmann. «Il nostro forum li vuole aiutare, gettando nuovi ponti».



© OSTRELUZ/Espen Eicherhøfer

IL PAESE DELLE DONNE

(bf) In Ruanda, vent'anni fa alle donne era vietato possedere terreni. Nel frattempo, il Paese ha più deputate in parlamento che qualsiasi altro Stato al mondo. Una piccola e media impresa su due è in mano a una donna. Senza di loro, il Ruanda non sarebbe riuscito a lasciarsi alle spalle il passato e a costruire un futuro basato su una strepitosa crescita economica. Il Paese dell'Africa orientale offre alle donne sorprendenti opportunità, scrive la giornalista Barbara Achermann nel suo nuovo libro «Frauenwunderland». L'autrice presenta alcune artefici di questa rapida emancipazione, per esempio un'informatica che cerca di sincronizzare l'Africa con il resto del mondo, una vecchietta che ha salvato decine di vite o una conduttrice radiofonica che celebra l'orgasmo femminile. Achermann getta uno sguardo inedito e fresco sul continente africano, verso cui l'Europa dovrebbe orientarsi in materia di parità di genere. «Frauenwunderland. Die Erfolgsgeschichte von Ruanda» di Barbara Achermann, Reclam 2018

MUSICA

INTIMITÀ COMMOVENTE



(er) La voce chiara della giovane cantante Ann O'aro dell'isola di La Réunion sembra volar via da sola. Se non fosse per le punteggiature di suoni e ritmi intensi di strumenti come il sonaglio kayamba, il tamburo roulèr, l'ottavino, la tromba, l'eufonio e il corpo di metallo sati o l'arco di legno monocorda bobre. Sono la base sonora che avvolge la bellissima tradizione dei canti-lamento Maloya, che l'UNESCO ha dichiarato patrimonio culturale dell'umanità e che risalgono ai tempi della schiavitù e della servitù debitoria dell'isola. Nel suo album di esordio Ann O'aro parla di disumanità, violenza sessuale, suicidio e del tabù dell'incesto. Lo fa con una voce delicata, ma con parole

durissime in francese e creolo. Per liberare il corpo e la mente, la cantante lascia che le esperienze vissute durante la sua infanzia e gioventù confluiscono nella sua musica. Il suo «lungo grido interiore», come lo definisce lei, è intriso di intimità profonda e di commovente musicalità. Ann O'aro: «Ann O'aro» (Buda Musique)

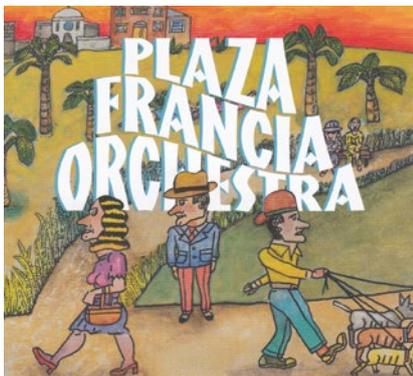
CAPOLAVORO COSMOPOLITA



(er) Vision of selams è un incontro musicale particolare, che affonda le sue radici ad Addis Abeba, Bamako, Parigi e Boston. L'ensemble è formato dal sestetto francese Arat Kilo, fondato nel 2008 e ispirato al jazz etiopico, dalla cantante maledese Mamani Keïta, diventata famosa con «Les Amazones d'Afrique» e dal poeta-slammer americano Ladd, i cui versi hanno riscosso il plauso di molti. In un«ping pong culturale», i suoni virtuosi e vibranti di chitarre, ottoni, percussioni e tastiere, uniti al mandingo un po' tagliente e all'accattivante voce rap urbana creano delle meravigliose immagini sonore: sono le «Visions of Selam» (selam significa pace). Il risultato sono tracce sonore calme e dinamiche, unite con maestria in una musica da ballo forte e compatta. È un capolavoro cosmopolita, premiato con il word music award dalla critica discografica tedesca. Arat Kilo, Mamani Keïta, Mike Ladd: «Visions of Selam» (Accords Croisés)

FUSION PROFONDA E RINCUORANTE

(er) La fluttuante malinconia dei suoni e il severo rigore dei ritmi ricordano il tango, quello ballato negli anni Quaranta e Cinquanta a Buenos Aires. A creare questa atmosfera estatica sono le armonie di viola, violoncello, pianoforte, contrabbasso e dei due violini dell'orchestra TAXXI (tango nel XXI secolo), cui appartengono giovani musicisti argentini e francesi legati al suonatore di bandoneon Pablo Gignoli. Anche Facundo Torres si esibisce al bandoneon, insieme alle voci piene, chiare, calde e un po' roche delle cantanti Catherine Ringer, mitica front women di Les Rita Mitsouko, la diva di Capo Verde Lura e la giovane



argentina Maria Muliterno. I maestri del Plaza Francia Orchestra sono il chitarrista Eduardo Makaroff e il tastierista Christoph H. Müller. Vent'anni fa erano la forza trainante dello spettacolare Gotan Projects e come allora i brani del loro ultimo album si muovono su una delicata base di musica elettronica. Ne nasce una fusion profonda e rincuorante, che s'iscrive nella tradizione del tango e della musica pop moderna. *Plaza Francia Orchestra: «Plaza Francia Orchestra» (Because Music/Universal)*

FILM

IL SENSO DEL VIAGGIARE



(wr) Gabriel è uno studente brasiliano. Stufo della solita routine, decide di prendersi un anno sabbatico e di soddisfare la sua grande voglia di conoscere il mondo. Tratto da una storia vera, il film «Gabriel and the Mountain» ripercorre le ultime tappe del viaggio in Africa di Gabriel Bunchmann, amico del regista Fellipe Barbosa. Il protagonista è un ragazzo anticonformista, pieno di vita, spinto dal desiderio di andare incontro al diverso e di conoscerlo. Dopo aver attraversato Kenya, Tanzania, Zambia e Malawi, decide di avventurarsi da solo sul monte Moulanje, dove alla fine incontrerà la morte. Il lungometraggio è il ritratto di un viaggiatore fuori dagli schemi e alla ricerca di sé stesso, raccontato attraverso i diari e le varie testimonianze raccolte sui social media. Per

realizzare la pellicola, il regista ha chiesto la collaborazione delle persone che hanno incontrato il globetrotter. «Gabriel and the Mountain» è un road-movie, una sorta di «Into the Wild», con un epilogo che lo ricorda e che lascia allo spettatore un retrogusto amaro e nostalgico nonostante la vitalità della gente e dei posti incontrati. *«Gabriel and the Mountain» di Fellipe Barbosa, Brasile/Kenya/Tanzania/Zambia/Malawi, 2017, DVD o al cinema online di edition trigon-film; www.trigon-film.org*

LA LOTTA PER AFFITTI ACCESSIBILI



(dg) Il film documentario «Jakarta Disorder» è ambientato a Giacarta, capitale dell'Indonesia, dove le baraccopoli devono far posto a costruzioni moderne. La maggior parte degli abitanti delle bidonville non può però permettersi l'affitto degli appartamenti nei nuovi palazzi. Con il sostegno di una ONG, Oma Dela e Wardah Hafidz cercano di organizzare la lotta a favore di un alloggio a prezzi accessibili, coinvolgendo la gente degli slum. In vista delle imminenti elezioni presidenziali, le due donne stilano un catalogo di rivendicazioni per una vita migliore. Al candidato che sottoscriverà le loro richieste garantiscono un milione e mezzo di voti. All'inizio nessuno è disposto a firmare il «contratto politico». Dopo tre anni Joko Widodo appone la sua firma sul documento e sarà eletto governatore di Giacarta. Dal 2014 è il presidente in carica dell'Indonesia. Il film è un'interessante e informativa lezione sulla democrazia. *«Jakarta Disorder», film documentario di Ascan Breuer, Germania/Indonesia 2013, online Video on Demand o DVD; education21, www.education21.ch/film*

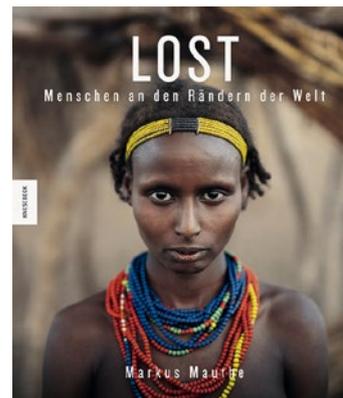
LIBRI

UN'ODISSEA CLANDESTINA

(lb) Il 29 settembre 2005, migliaia di migranti irregolari si lanciano contro le recinzioni e i fili spinati di Ceuta, città spagnola in Marocco, affacciata sul Mediterraneo e porta per l'Europa. Tra di loro anche Mahmoud Traoré. «Elettrizzata, la nostra armata di morti di fame scende verso la frontiera. [...] Sono fra i primi a saltare. Fra le due recinzioni, gli spagnoli

urlano e sparano in aria proiettili di gomma», racconta il giovane senegalese l'assalto finale all'ultima frontiera, dove «non puoi più fare dietrofront». Partito da Dakar, Mahmoud impiega tre anni e mezzo per lasciarsi alle spalle il Sahel, il Sahara, la Libia, il Maghreb e raggiungere la Spagna. Si imbatte in ogni sorta di sfruttatori, impara a conoscerne le intenzioni fin dai loro primi gesti, supera mille peripezie e a ogni tappa cerca un lavoro per finanziarsi il viaggio. In «Partire - Un'odissea clandestina», il giornalista e scrittore francese Bruno Le Dantec ripercorre la sua avventura. Ci consegna un romanzo scritto a quattro mani e firmato da entrambi; è questo il patto tra i due. «A un ragazzo a cui hanno sottratto tutto, non potevo rubare anche la sua storia», spiega Le Dantec. Dal viaggio di Mahmoud, il contesto internazionale e le rotte migratorie sono cambiati, ma la vita di chi decide di partire è rimasta uguale. *«Partire - Un'odissea clandestina», di Mahmoud Traoré e Bruno Le Dantec, Baldini & Castoldi, Milano 2018*

AI MARGINI DEL MONDO



(bf) La globalizzazione ha ormai raggiunto gli angoli più remoti del pianeta, anche dove finora non era ancora riuscita ad allungare i suoi tentacoli. Markus Mauthe, fotografo tedesco e attivista ambientale, è andato alla ricerca di questi paradisi incontaminati e ha visitato alcune popolazioni indigene, i cui habitat sono minacciati dallo stile di vita occidentale, dai cambiamenti climatici e dagli interessi economici delle grandi multinazionali. Durante le sue spedizioni si è recato nella foresta tropicale più grande del mondo, l'Amazzonia, in Sud Sudan, Paese scosso da guerre intestine e crisi, nella valle isolata di Omo nell'estremo Sud dell'Etiopia o nella comunità dei nomadi di mare Bajau, in Indonesia. Nei suoi tre anni di viaggio, il fotografo ha documentato le tradizioni e gli stili di vita dei popoli indigeni nelle foreste dei Tropici, fra le montagne, nei deserti, negli oceani e nell'estremo

Nord. Le impressionanti immagini sono accompagnate dai testi di Florens Eckert, in cui l'etnologo descrive i singoli gruppi etnici e fornisce informazioni su come si sono creati «i margini» del mondo. «*LOST – Menschen an den Rändern der Welt*» di Markus Mauthe e Florens Eckert, Knesebeck Verlag, Monaco 2018

LA MORTE È UN AFFARE NOIOSO

(bf) Khaled Khalifa è uno degli scrittori più autorevoli della letteratura siriana degli ultimi anni. Vive a Damasco ed è uno dei pochi autori che raccontano da dentro ciò che sta succedendo in Siria. In Italia sono stati finora pubblicati due suoi romanzi: «Elogio dell'odio» e «Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città». Nel suo ultimo libro «*Death Is Hard Labor*», la cui traduzione in italiano è prevista nel 2019, descrive il viaggio molto particolare di Fâtima, Hussain e Bulbul, tre fratelli che riportano a casa il padre, deceduto in un ospedale di Damasco. Sul letto di morte, quest'ultimo ha espresso un ultimo desiderio: essere sepolto nel villaggio natale. Ma trasportare un cadavere in un minibus attraverso un Paese in guerra è impresa tutt'altro che facile. I tre devono superare innumerevoli prove: a un checkpoint vengono sottoposti a un esame di religione, a un altro posto di blocco viene loro requisita la salma del padre perché il nome di quest'ultimo figura su una lista di persone ricercate. Con comicità malinconica, Khaled Khalifa parla di padri e figli, di distruzioni attuali e di speranze senza tempo che costellano la vita quotidiana in una Siria annientata dalla guerra. «*Death Is Hard Labor*» di Khaled Khalifa, Straus and Giroux 2019

VARIE

TOGETHER WE'RE BETTER - IL PREMIO SVIZZERO PER IL FUTURO

Hai meno di 35 anni? Ti impegni per lo sviluppo sostenibile in un Paese della cooperazione allo sviluppo? Allora la seguente informazione potrebbe interessarti. La DSC e la SECO cercano nuovi progetti, iniziative e idee di giovani residenti in Svizzera che promuovono lo sviluppo sostenibile e lottano contro la povertà nei Paesi in via di sviluppo e in transizione. Saranno premiati i cinque migliori progetti. *Informazioni: www.eda.admin.ch/togetherwerebetter-it*

GLI SPECIALISTI DEL DFAE VENGONO DA VOI

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? I relatori e le relatrici del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposi-

zione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e discussioni in Svizzera su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma all'incontro devono partecipare almeno 30 persone. *Per informazioni: DFAE, Servizio delle conferenze, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53, e-mail: vortragsservice@eda.admin.ch*

CONFERENZE ANNUALI 2019



La conferenza annuale dell'Aiuto umanitario e del Corpo svizzero di aiuto umanitario avrà luogo il 29 marzo 2019, con inizio alle ore 13, presso il Kursaal di Berna. Sarà dedicata al tema «L'acqua in crisi». Ci si può iscrivere entro il 18 marzo al sito www.deza.admin.ch/jahreskonferenz. La conferenza annuale della cooperazione svizzera allo sviluppo si terrà il 21 giugno 2019 al Forum di Friburgo.

NOTA D'AUTORE



© Ivano De Mario Timbali

La forza delle donne africane

Tiziana Soudani, direttrice della AMKA Films, torna alle origini della sua produzione cinematografica. Con il marito regista sta realizzando un documentario su alcune donne che vogliono cambiare l'Africa.

Sono passati un po' d'anni da quando abbiamo prodotto il primo film in Africa con il regista ivoriano Roger Gnoan M'Bala. Era il lontano 1993. Poi ne sono seguiti altri, ma con il passare del tempo la nostra società di produzione si è concentrata su pellicole svizzere ed europee. Per questo motivo ho perso i contatti con il mondo del cinema africano, contatti che ho però riallacciato di recente. Mio marito, Mohammed Soudani, sta realizzando un documentario sulle donne che si battono per dare un futuro alle nuove generazioni in Africa. Sono donne forti, piene di risorse, dalla spiccata personalità. Vogliono prendere in mano le redini dei loro Paesi e far diventare l'Africa protagonista nel mondo. Le riprese ci porteranno a spasso per il continente: in Ghana, Costa d'Avorio, Kenya, Camerun, Benin, Liberia, Zambia, Eritrea e nella Repubblica Democratica del Congo. Vogliamo dare una voce a quell'Africa femminile che non vuole più allungare la mano verso l'Occidente come ha fatto in passato.

(Testimonianza raccolta da Luca Beti)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione
Manuel Säger (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Anja Prodöhl, Özgür Ünal

Redazione
Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläfli (sch), Christian Zeier (cz), Ernst Rieben (er)

Progetto grafico
Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione
Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
www.deza.admin.ch

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400 copie

Copertina: La svizzero-tunisina Neila Boubakri-Kuhne (a destra) discute con alcune contadine di Kalâat Senan, una cittadina nella parte occidentale della Tunisia. © Christian Zeier

ISSN 1661-1675

«Da noi, in Tunisia a volte le cose sono un po' complicate. E se mi arrabbio mi dicono: dai, non fare tanto la svizzera».

Neila Boubakri-Kuhne, pagina 10

«Mi interessa sapere come la società civile può essere maggiormente coinvolta nelle decisioni in materia di sviluppo urbano».

Anahita Saymidinova, pagina 23

«Ora tocca agli imprenditori ruandesi, grandi e piccoli, fornire la loro visione, dal basso verso l'alto, per creare quel tipo di ambiente imprenditoriale dinamico che permette al settore privato di prosperare».

Alice Nkulikiyinka, pagina 37